

La lettera ai Romani è il bilancio che Paolo nel 58, a Corinto, fa di dieci anni di vita missionaria e di oltre venti di vita cristiana. Convertitosi al cristianesimo verso il 34, egli ha ripensato la sua cultura giudaica (aveva fatto l'università) alla luce del suo incontro con Gesù sulla strada di Damasco, e nel confronto del suo pensiero con la predicazione di Pietro, Giacomo e Giovanni, testimoni oculari della vita di Gesù e colonne della Chiesa di Gerusalemme.

Di tutte le lettere nelle quali Paolo ha riassunto il contenuto del suo messaggio, del "suo Vangelo" (2, 16), questa è non solo la più lunga, ma anche la più ricca di contenuti dottrinali. Senza costituire tutta la teologia paolina, ancor meno tutta la teologia cristiana, questa lettera offre certamente una vera sintesi dei punti fondamentali del cristianesimo.

Si tratta di una sintesi che Paolo presenta alla comunità cristiana di Roma non come il risultato di riflessioni personali ma come una lettera di presentazione per essere accreditato in questa comunità che non ha fondato lui, di cui non è l'apostolo, e vuole dimostrare alla comunità che il "Vangelo" che lui annuncia si identifica al "Vangelo" annunciato dagli altri apostoli.

Nel c. 15 descrive le circostanze che l'hanno portato a dettare a Terzio questa lunga lettera e lo scopo che si prefigge. Non si tratta, come quando scriveva ai Galati e ai Corinzi, di correggere degli abusi o di ristabilire la sua autorità respingendo gli attacchi contro la sua persona e la sua predicazione. Vuole soltanto prendere un primo contatto con la comunità di Roma per preparare la sua andata a Roma che verrà prossima. Vuole farsi conoscere prima, mandare ad essa una lettera di presentazione.

Paolo si trova in un momento importante della sua vita apostolica. Dieci anni di predicazione l'avevano portato alla fondazione di molte comunità. L'Asia Minore, le isole dell'Egeo, la Grecia avevano ormai udito il suo messaggio ed egli, ebreo di nascita e di cultura, si era sforzato di dire il suo Vangelo in un linguaggio nuovo. Ora pensa che il suo compito sia terminato (15, 18-20); guarda verso l'Occidente, la Spagna, dove Gesù non è ancora stato annunciato, ma pensa anche a Roma. Nel suo viaggio si fermerà nella capitale dell'impero e si incontrerà con una comunità che non

Coroza (15, 23-24. 28). Quando scrive la lettera Paolo è in procinto di partire da Corinto per Gerusalemme, per portare il frutto delle sue collette in favore di quella comunità (15, 25-26).

C'era un pericolo serio che minacciava l'unità della Chiesa; la crisi nella quale si trovavano le comunità della Galazia e di Corinto creava grande preoccupazione a Paolo. Alla fine del c. 15 c'è una supplica commovente che ci dice l'amore di Paolo per le "sue" comunità (15, 30-31).

Comunque il progetto di Paolo di un nuovo viaggio missionario non si realizzò, perché a Gerusalemme Paolo fu arrestato e a Roma andò non come missionario, ma come "prigioniero del Signore".

Questo era il clima nel quale Paolo si trovava quando scrisse la lettera ai Romani per preparare la sua venuta. C'era il grande problema: si poteva credere in Gesù Cristo senza aderire al giudaismo? Era il problema della essenza stessa del cristianesimo che si poneva: monumento interno del giudaismo, o religione essenzialmente nuova. Abbiamo l'eco di queste discussioni nella lettera ai Galati.

L'atteggiamento di radicale opposizione al cristianesimo giudeizzante, preso fin dall'inizio da Paolo era stato al tempo stesso l'effetto e la causa di un profondo processo di revisione religiosa che investiva non soltanto i rapporti storici tra giudaismo e cristianesimo, ma le condizioni stesse del rapporto fondamentale tra l'uomo e il divino.

Con i Romani la polemica non la ragione di esserci. Ma se cambia il tono, le questioni restano le stesse: ~~giustificazione~~ ~~salvezza~~ ~~in dipendenza~~ ~~della legge~~, ~~la salvezza~~ ~~non è data~~ ~~per~~ ~~quel~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~fa~~ ~~in~~ ~~virtù~~ ~~dei~~ ~~suoi~~ ~~opporti~~ ~~al~~ ~~peccato~~. ~~A. F. 117~~
la salvezza viene dall'osservanza della legge, o dall'amore gratuito di Dio manifestato e sperimentato in Gesù. Nella certezza assoluta di questo amore sta il fondamento ultimo della sicurezza che Paolo trovò presso Dio (8, 31-39).

Rom. 1 1-7

Nei primi 7 versetti Paolo non solo saluta i suoi destinatari (1, 1. 6. 7) ma presenta anche una sintesi del messaggio di salvezza (2'-5) di cui si sente portatore.

Paolo si presenta ai Romani come il servo di Gesù Cristo, egli pensa certamente al servo di YHWH di cui parla l'A.T. (Is. 49, 1). E' egli il servo come lo erano Mosè, David, Giosuè, i profeti, perché come loro è a servizio della salvezza. Egli è servo di Gesù Cristo perché è al servizio del Vangelo del Regno di Dio.

E' apostolo, cioè uno che è stato mandato e per sottolineare che non si è preso da sé questo compito, aggiunge che Dio lo ha scelto ed è stato fatto apostolo da Dio, letteralmente "riservato per". Oggetto della sua missione è portare il suo messaggio di salvezza; scopo della missione portare tutti i popoli a credere in Dio (1, 5). Apostolo delle genti.

Dio Padre, tutti i verbi o i termini che in 1, 5-7 richiamano la vocazione di Paolo e nostra, rimandano a Dio. E' lui che per mezzo di Paolo annuncia ora quel messaggio di salvezza che Dio nella Bibbia per mezzo dei suoi profeti aveva già promesso (1, 2). Paolo invita a guardare all'autore vero della salvezza. Nel corso della lettera Paolo rimanda continuamente a questa verità: l'iniziativa della salvezza (la fede) non appartiene a nessuno di noi, ma solo a Dio. Non siamo noi che vogliamo salvarci, ma è Dio che lo vuole; e noi lo vogliamo quando nella fede facciamo nostra la sua iniziativa di amore. E' Dio che ci salva, anche quando sembra che lo vogliamo noi.

Gesù Cristo. Gesù è l'oggetto del Vangelo (1, 3). Annunciare il Vangelo è annunciare Gesù il figlio di Dio, nell'umiltà e bassezza della sua vita terrena, cioè sul piano umano e nella gloria che ora possiede come risuscitato dai morti. Primo articolo della fede per Paolo è questo: Gesù, il figlio di Dio è stato prima di tutto un uomo, inserito nella nostra storia, figlio di un popolo, ha come tutti gli uomini una genealogia e come noi capace di soffrire, di aver fame, di godere, partecipare fino in fondo alla nostra debolezza e come noi destinato alla morte, impotente di fronte al destino umano (8, 3). Come secondo articolo di fede: quest'uomo è stato costituito Figlio di Dio.

Spirito che santifica (1, 4). Prima di morire Gesù aveva detto ai discepoli: "E' bene per voi che io me ne vada, perché se non

me ne vado, non verrà a voi il Consolatore (Gr. 16,7). Con queste parole prometterà il dono dello Spirito Santo e lega il compimento di questa promessa alla sua morte, cioè al suo passaggio da questo mondo al Padre. Ora egli è il Risorto dei morti e può santificarci col suo Spirito.

Noi, i credenti. Il messaggio di Paolo trasmesso nei secoli, è giunto fino a noi e lo raggiunse in noi il suo scopo: essere ubbidienti nella fede (1,5). Noi possiamo dire: i chiamati da Gesù (1,6) e in Gesù siamo amati da Dio.

Desiderio di Paolo di predicare a Roma. (1,8-15)

Prima di addentrarsi nei grandi temi della salvezza, Paolo vuol sentire il suo cuore vibrare all'unisono con quello dei Romani. Non li conosce personalmente, ma conosce la loro fede e il loro orgoglio di sentirsi romani. Anche lui era cittadino romano (Atti 16,37) e qui sta forse il suo desiderio di vedere Roma e di annunciare il Vangelo.

8-15.

Il naturale desiderio di vedere Roma, capitale di quell'impero di cui era cittadino, è qui valutato nell'ambito della sua missione apostolica. Egli, al di sopra di ogni cosa è apostolo delle genti (1,5) e nell'assolvere questo suo compito egli vede se stesso in relazione a Dio (1,9) e in relazione a tutte le genti (1,14), nel caso specifico ai Romani (1,8.10-13.15).

Collocato, per vocazione tra uomini e Dio, Paolo descrive la sua missione come un servizio all'annuncio del Vangelo (1,9). Per lui l'annuncio del Vangelo è una risposta alla chiamata di Dio, un servizio. La sua vita ha senso solo in proiezione evangelizzatrice.

Il Romano già possiede la fede (1,8), ma Paolo desidera ardentemente incontrarsi con la comunità di Roma. Non è un banale desiderio, ma il risultato di una profonda comunione cristiana: la comunione dei santi. Incontrarsi con una comunità che non lo ha prodotto, per sentire ad essa il suo annuncio, e per lui entrare in comunione fraterna, gioia e gustare la comune fede, mutuo scambio di doni dello Spirito (1,10-12).

Quando diverse comunità vivono in comunione tra di loro Dio è presente e comunica e tutte la sua grazia (1,11). Paolo vuole questo per i Romani e ne invoca la realizzazione da Dio con i vinti che da ciò verrà anche e lui preleva frutto di bene (1,13). Ma c'è anche una gioia più personale. Roma è la capitale del mondo, il segno visibile di ogni potere umano

Paolo vuole opporre alla potenza di questo mondo, simboleggiata dalla forza del diritto e degli eserciti, la forza del Vangelo con tutta la povertà dei suoi mezzi umani (1 Cor. 1, 18).

È possibile che Paolo abbia avuto una certa simpatia per l'impero romano. Lo stesso si può dire di Luca. Ma Paolo non adottò mai il vangelo alle sue simpatie, altrimenti non avrebbe provocato quella progressiva ostilità dell'impero contro le comunità. E non si deve dimenticare che Paolo non condannava l'impero romano a causa dell'amore che aveva per il Vangelo.

la forza del Vangelo (1, 16-17)

Paolo come Gesù non ha dove porre il capo. Vive al servizio delle sue mani: fa il tessitore. È ricco nel cuore, non nella vita. La sua forza è la Parola di Dio, il Vangelo. La gente che viveva sulle rive orientali del Mediterraneo ha già udito la sua voce: dalla Palestina al Mar Nero, dal mar Egeo all'Adriatico. Ora passa a Roma e alla Spagna. La ragione del suo slancio missionario è racchiusa in questi due versetti che sono una vera definizione del Vangelo e verso tematico di tutta la lettera.

1, 16-17 ---

Gesù aveva detto: "Nel giorno del giudizio giudicherò a chi si è convertito di me e delle mie parole" (Mc. 9, 38). Le parole di Gesù sono il Vangelo, e Paolo non se ne vergogna, anzi è disposto ad annunciarlo al centro della più grande potenza di questo mondo, a Roma. Per lui infatti il Vangelo è la vera forza esistente nel mondo e capace di salvarlo, non Roma. È nel Vangelo che si rivela la giustizia di Dio, non nel diritto romano.

Questi due versetti però, per le loro incisive affermazioni sul Vangelo, hanno bisogno di essere approfonditi nei loro termini chiave: Vangelo, salvezza, fede, giustizia di Dio. Lo esige il seguito della lettera.

Vangelo. Un semplice confronto di frasi è sufficiente per capirne il termine. In Mc. 9, 35 Gesù dice ai discepoli: chi perderà la sua vita per la mia causa e il Vangelo... e in 10, 29 ribadisce: Chi lascerà casa, fratelli... per la mia causa e il Vangelo... Vangelo e Gesù si equivalgono. Per gli apostoli, e quindi anche per Paolo (1 Cor. 3, 9), parlare del Vangelo o annunciare il Vangelo significa parlare di Gesù, an-

annunciare Gesù, contenuto del messaggio evangelico non sono delle semplici o forti idee o slogan; contenuto del Vangelo è una persona Gesù e un progetto (una causa). Non è quindi una pura ideologia la potenza di Dio (1, 16) di cui parla Paolo, ma un progetto che Gesù chiama Regno di Dio. È la realizzazione del Regno che salva chi ha fede (1, 16).
Ma cos'è la salvezza?

Salvezza. Un giorno fu presentato a Gesù un paralitico perché lo guarisse. Glielo calarono dal tetto perché c'era tanta gente sulla porta di casa. Ma Gesù dice al paralitico: «I tuoi peccati ti sono perdonati» (Mc. 2, 5). Solo dopo aver tolto il peccato dal cuore ^{della gente che lo circondava} ~~del peccato~~, lo libera dall'altro male, la paralisi. Sono tanti i mali che oggi affliggono l'umanità che, parlando di salvezza non si può non pensare a una liberazione dalla guerra, dal 'sottobosco', dalla fame, dall'angoscia, dall'insicurezza sociale... Per Paolo come per il Vangelo bisogna andare alle radici del male. La radice è l'egoismo che si annida nel più profondo del cuore dell'uomo.

Come avviene la salvezza? Due immagini di Gesù Cristo. Gesù espiatorio, cioè Gesù che è vittima e che viene al mondo per offrire la sua vita e quasi per soddisfare Dio che è adirato contro di noi ed esige una soddisfazione per poterci perdonare. Quindi la missione di Gesù è una missione storica, atemporale: non la importanza dove vive, come vive, chi sono gli amici che incontra, qual è il momento storico in cui vive ecc... perché lui è venuto per essere come l'Isacco immolato sul monte per soddisfare al Padre.

L'immagine di Gesù espiatorio evidentemente urta contro la Bibbia, perché l'immagine che essa implica di Dio come di qualcuno che esige la morte del Figlio, non è certamente l'immagine del Dio biblico. Il Dio biblico è un Dio amoroso, innamorato dell'umanità che si presenta come la sua sposa, che va dietro a questa umanità adultera e che non rinuncia a lei nonostante tutti gli adulteri, gli abbandoni, le dimenticanze, le idolatrie. È un Dio che continuamente si manifesta come ferito per questa mancanza di amore, di corrispondenza all'amore.

È conseguenza di quest'immagine di un Gesù espiatorio e che praticamente il nostro cristianesimo, la nostra religione con lui sarebbe essenzialmente individualista. Perché di fatto quello che interessa è che per la morte di Gesù io ricevo il perdono dei peccati, il diritto di andare

in cielo. Infatti è questa la maniera con la quale facciamo celebrare le messe per i defunti: paghiamo perché l'anima del defunto vada al cielo rapidamente.

Praticamente su questo sfondo di Gesù espiatorio - Gesù che paga per me e per chi è morto - si forma un'immagine che dà necessariamente origine a un aspetto molto individualista e interessato della fede.

Un'altra conseguenza è quella di pensare che con la sofferenza esprimiamo i peccati, soffrire per unirsi alle sofferenze di Gesù per soddisfare ai nostri peccati.

L'immagine invece che dà Paolo è più giusta. Dice che Dio non tiene conto dei nostri peccati, che ci perdona gratuitamente e che Gesù non è venuto al mondo per espiare, ma per dirci che Dio è un Padre che ci ama, che ci aspetta e dobbiamo scoprire questo amore di Dio. La missione principale di Gesù è quella di riconciliare, per cui questa riconciliazione del Padre, questo perdono gratuito del Padre, questo perdono di cui il Padre solo ha l'iniziativa si deve manifestare, si deve tradurre a livello storico in una riconciliazione tra noi. Dimostriamo praticamente di essere riconciliati con Dio in quanto siamo riconciliati fra noi.

Molte volte viviamo con il dubbio, con l'angoscia: Dio mi avrà perdonato? Avrò ricevuto il perdono di Dio? La risposta è questa: vivere fra noi riconciliati. Quando una persona vive in pace con gli altri, sta bene con gli altri; questo è il segno che Dio ci ha riconciliati: una cosa non è separata dall'altra. Quando una persona vive male con gli altri, sta male con gli altri e continuamente in uno stato di tensione, di lotta, significa che non è riconciliata con Dio.

Tutti abbiamo bisogno di Gesù (1, 18-4, 25)

Un giorno Pietro e Giovanni guarirono uno storpio che stava davanti alla porta del tempio a chiedere l'elemosina. Lo fecero nel nome di Gesù di Nazareth. Arrestati perché operavano prodigi e predicavano Gesù morto e risorto, annunciarono davanti al tribunale questa verità: Atti 4, 12...

Fedele alla tradizione apostolica, anche Paolo sostiene che il Vangelo, cioè l'annuncio di Gesù, morto e risorto (1, 3-4), è l'unica e vera forza di salvezza. E perciò afferma che tutti gli uomini nel senso più assoluto, del passato, del presente e del futuro non possono salvarsi da soli e neppure accompagnare diritti di salvezza.

Ma come convincere che tutti hanno bisogno di essere salvati? Non solo dalla fame, dalla guerra, dalle ingiustizie sociali ecc... ma da ciò che sta alla radice di ogni male, del peccato (che è la mancanza di amore)? E come convincere che questa salvezza viene soltanto da Gesù? e che nessuno può accompagnare i privilegi?

Il cammino è lungo e non facile. Nel primo libro Paolo dimostra che tutti, senza eccezioni, sono attaccati al peccato (1, 18-3, 20). Da solo nessuno ce la fa a salvarsi se Dio non interviene (3, 21-26). L'iniziale salvezza è nostra solo per la fede (3, 27-4, 25).

- L'umanità rifiutata Dio (1, 18-23)

Un quadro oscuro quello che ci presenta Paolo! Gli uomini non si trovano sotto l'azione salvifica di Dio (= riabilitati da Dio, v. 17), ma sotto la sua ira. Con questo termine sempre affiancato all'idea di peccato, la Bibbia presenta la reazione di Dio al male dell'uomo. Per capire il concatenarsi del pensiero e facilitarne la lettura, cerchiamo di vedere gli elementi essenziali.

Il v. 18 è la finale del v. 20 sono l'accusa mentre i v. 19 e 21 ne introducono la motivazione. I v. 22 e 23 le conseguenze del peccato.

Accusa: 18...

Motivazione: 19-20 a b

Accusa: 20 c

Motivazione 21 a

Conseguenze 21 b - 23

L'accusa del vs. 18 è forte e radicale: tutti gli uomini si rifiutano di tener conto di Dio nella loro vita. trascinati dal loro egoismo (mancanza di amore), si rifiutano di comportarsi correttamente verso Dio e gli altri e soffocano la verità, non le permettono cioè di spiegare la sua azione di bene (shobon) nel mondo.

Non basta però accusare. Se Paolo è un abile avvocato, come lo si può supporre dai suoi lunghi anni di studio nella legge di Mosè, egli deve anche dimostrare la fondatezza della sua accusa, lo fa gradualmente. Il primo atto di accusa è quello di ateismo pativo (rifiutano Dio). Ateo a quei tempi non era chi negava l'esistenza di Dio, ma chi diceva nel suo cuore: "Che ci sta a fare Dio?" (Salmo 14,1).

Ora la colpevolezza in questo campo suppone due cose: ① la capacità da parte dell'uomo di conoscere Dio. ② la possibilità di capire che questa conoscenza comporta l'obbligo di riconoscerlo e che Dio ha a che vedere con la vita di ogni giorno. Come è possibile questo? Che possibilità ha l'uomo di conoscere Dio se è stato educato nell'ateismo? Come può uno che vive in un mondo dove ogni cosa porta il sigillo dell'uomo, dove c'è guerra, ingiustizia, dove l'impunità e l'egoismo si manifesta in tutte le sue velleità, vedere e riconoscere Dio? Paolo cerca di dare una risposta. Ma non dobbiamo permettere che le obiezioni si affollino disordinatamente nella nostra mente. Ci impedirebbero di cogliere la semplicità del pensiero di Paolo.

Motivazioni dell'accusa.

Prima di tutto Paolo non si pone la domanda: "L'uomo può conoscere Dio?" ma si fa quest'altra domanda: "Dio si è fatto conoscere agli uomini?" la risposta è nei vs. 18-20 19... non è l'uomo che va verso Dio, ma Dio che viene verso l'uomo. Non è l'uomo che lo scopre, ma è Dio stesso che si rivela; 20 a... e concretamente, "Egli si è rivelato e si è lasciato scoprire dall'uomo come eterna potenza come creatore. E ancora più egli si è fatto conoscere come Dio (la sua natura divina), cioè come colui da cui ogni cosa dipende e a cui ogni cosa è ordinata e deve essere dall'uomo ordinata."

Ora l'uomo, dice Paolo, mosso da questa iniziativa di Dio, ha realmente conosciuto che Dio è Dio. Ha avuto di Dio una conoscenza tale che implica la coscienza di un obbligo

di preghiera e di adorazione o, con parole più semplici, la conoscenza che Dio ha di che vedere con la sua vita e la sua vita ha a che vedere con Dio: 21a... Ebbene come si è comportato l'uomo? 21b (si sono rifiutati di adorarlo e ringraziarlo come Dio), in altre parole l'uomo non tiene conto di Dio e organizza la propria vita non secondo il ~~pro~~ progetto di Dio ma secondo i propri progetti (Dio non è un'idea, è un progetto di vita).

Conseguenze

Rifiutando il progetto di Dio: si sono smarriti... non hanno capito più nulla. Pensando di realizzarsi secondo i suoi progetti, l'uomo non riesce più a ~~con~~ dare un senso vero alla propria vita. (Salmo 127, 1...), se l'uomo non accetta la collaborazione di Dio nella costruzione della propria vita, brancola nel buio. Possono pure pretendere di essere intelligenti, in realtà sono impazziti... 22-23....

Quando Paolo scriveva queste parole pensava al culto reso all'imperatore di Roma e all'idolatria. Ma quanto attuale per l'oggi! Il culto della personalità è anche un fatto nostro: non solo Hitler, o Stalin, o Mussolini, ma anche i Berlusconi - Pensiamo poi al denaro, alla droga, al potere delle armi, al consumismo, al divisionismo - alle idolatrie di oggi, al potere delle multinazionali.

Ora, in questa situazione sociale, l'uomo può trovare Dio? Può farcela da solo e ritornare da lui?

Che l'uomo ne abbia la capacità è chiaro.

Paolo prepara a poco a poco il cammino all'annuncio di Gesù, ma per convincere l'uomo delle ancora fare molta strada.

- È triste la vita senza Dio (1, 24-32)

Sembra di leggere una pagina di giornale di oggi, con la lista della cronaca nera - Ma a differenza dei nostri giornali Paolo ne cerca il perché e ne dà le ragioni. Gli uomini invece di adorare Dio, adorano immagini dell'uomo... (1, 23).

Questa dura, quasi sarcastica, descrizione di Paolo offre due diverse angolature di lettura: una parte dell'uomo l'alta da Dio, la prima, frutto di esperienza, l'altra di una rilettura dell'esperienza nella fede. Anche se non è possibile una demarcazione tra le due, partiamo dall'uomo per risalire a Dio.

L' uomo senza Dio

Ha creduto essere un bene organizzare la propria vita persona-
le e sociale non tenendo conto di Dio, lo ha rifiutato (21. 28).
Ha preferito sostituire il progetto di Dio col proprio (25. 23). Ma
quando una persona, uomo o donna, è considerata in se des-
sa e non come l'immagine più vera e reale di Dio nel
mondo, questa persona perde la sua dignità, il suo valore e
diventa uno strumento di piacere, di passione e viene sulti-
ta.

L'uomo crede di essere finalmente libero dai vecchi tabù e
non viene più a controllare se stesso: ha travolto quell'ordine
che Dio creatore ha dato alle sue creature (26. 27).

Al progetto di Dio l'uomo preferisce i propri progetti e il risultato
è il deterioramento delle relazioni umane. Già il libro
della Genesi, che Paolo rilegge, ha descritto in questo senso i
risultati dell'abbandonamento dell'uomo dal progetto di
Dio: Adamo accusa Eva (Gen. 3, 12), Caino uccide Abele (Gen. 4, 8),
Lamech lancia il suo canto di vendetta e di violenza (Gen.
4, 23-24), la depravazione che porta al diluvio (Gen. 6). Al cul-
mine Sodoma (Gen. 19).

Come Paolo, pensando a queste righe antiche, vede descritta
la sua società senza Dio, così noi, leggendo Paolo (1, 28-32)
vediamo descritta la nostra società che rifiuta Dio e il suo
progetto. Ventun vizi la caratterizzano, ben sintetiz-
zati negli ultimi due: "incapaci di amare e senza
pietà (misericordia) 1, 31.

Chi abbandona Dio non sa amare gli altri. Il rifiuto
di Dio è rifiuto degli altri, fonte di odio e di violenza.
Il peccato (non amore) rende gli uomini insensibili
alle sofferenze degli altri. L'uomo che si allontana da
Dio non sa amare e senza misericordia, preferisce non la
valore ciò che è al di fuori. Il suo idolo è il suo io.

Di fronte a Dio

L'uomo ha abbandonato Dio (1, 25-28) e Dio abbandona
ora l'uomo (1, 24-25-28). Ma come? Dio non è il Dio
della misericordia? Il Dio lento all'ira e grande nell'a-
more? Il Dio la cui volontà è la shalom per tutti?
La risposta di Paolo è ordinata.

Un primo luogo dice che questa situazione dell'umanità
è un castigo di Dio dovuto al rifiuto dell'uomo. Per tre volte
si ripete: Dio li ha abbandonati ai loro desideri (24), al

le passioni più vergognose (26), ai loro pensieri corrotti (28).
Il peccato di ogni sorta di vizi è segno che l'umanità, come dice Paolo, è rivelazione dell'ira di Dio (18).
In secondo luogo la colpevolezza dell'umanità (1, 32-...) lasciamo da parte per ora il singolo, su cui ritorneremo nel c. 2, 1-16, e ci limitiamo agli uomini in genere come fa Paolo. Attraverso le loro leggi essi rivelano la coscienza di ciò che è bene e ciò che è male. Eppure persistono nel male. Lo dimostra l'esperienza di ogni giorno e la continua, voluttaria e minuziosa descrizione nei giornali dei crimini più atroci e delle aberrazioni sessuali senza trascurarne l'esaltazione sugli schermi.

Ora Dio non può accettare il male non può rendersi solidale con un'umanità di peccato. Questa sua non-solidarietà è chiamata nella Bibbia "ira" o "abbandono". E questo significa: da parte di Dio ritiro della sua grazia e da parte dell'uomo incapacità di rompere la sua solidarietà col peccato del mondo. Questo atteggiamento di Dio però non è senza amore. Egli vuole così far sentire all'umanità il bisogno di una radicale salvezza per responsabilizzarla. Se Dio ci salva senza che noi lo desideriamo senza che facciamo la nostra parte, Dio non ci tratterebbe da uomini e donne, e questo non sarebbe degno di Dio.

Questo linguaggio così duro, quasi violento, può indurre a pensare ad un Dio che, ad un certo punto, perde la pazienza e decide di abbandonare gli uomini.

Siamo sul terreno delle immagini tipiche del "mondo giudiziario" (non dimentichiamo che Paolo era avvocato) con forti coloriture apocalittiche, quasi vendicative. Non va nemmeno escluso che Paolo metta sul conto di Dio una cultura della "giustizia retributiva" tipicamente una della cultura giudaica.

Noi qualche volta mettiamo a Dio i nostri peccati e poi diciamo che è ingiusto.

Dobbiamo conoscere questi meccanismi per interpretare un testo biblico, diversamente non riusciamo a cogliere il cuore del messaggio. Ciò che Paolo sottolinea più è che Dio ce l'ha messa tutta per far riflettere gli uomini e aiutarli a cercare la strada del suo progetto. Semmai questo testo duro e crudo rappresenta per noi oggi un richiamo alla responsabilità. Davanti a Dio non possiamo "giocare" all'infinito. Il suo amore è anche esigente. Pensate che abbiamo bisogno delle due facce dell'amore invitante di Dio: quella della pazienza e quella della sua ferma volontà di respu-

soffocarci. Un amore che non ci responsabilizza probabilmente non è vero amore.

A coloro che si credono innocenti (2, 1-5)

Pur ammettendo che il nostro mondo è pieno di violenza e di peccato e che gli uomini sono travolti dal male, siamo però convinti che non tutti gli uomini sono come quelli descritti fin più da Paolo. E credo che anche Paolo sia d'accordo con noi. Ma poi la domanda è un'altra: quelli che non sono così, sono innocenti? E sono innocenti in modo tale da non aver bisogno della salvezza che viene da Gesù? Paolo risponde cambiando stile. La sua parola diventa di un'efficacia unica. Ognuno di noi si sente coinvolto e personalmente interpellato dal "tu" più volte ripetuto.
2, 1-5 ----

L'individuo qui interpellato - e può essere ciascuno di noi - non è come coloro di cui si è parlato prima. Essi: 1, 32 b ---

Questo invece non si rallegra anzi condanna coloro che fanno il male; si mette nella veste di giudice davanti agli altri - e non si accorge o non vuole accorgersi che lui sta facendo le stesse cose. Si crede innocente perché condanna il male degli altri (chi è senza peccato, scagli la prima pietra).

Ma Paolo, che prima della conversione si era trovato nella stessa situazione, punta il suo dito di accusa e gli dice: "Tu non sei innocente! Certamente vi è in te qualcosa di buono; riconosci ciò che è male e lo condanni; ma c'è in te anche qualcosa di cattivo; lo condanni negli altri e non in te". Non sei convinto di essere bisognoso della salvezza che viene da un Altro, non sei disposto alla conversione, a cambiare vita; il tuo cuore è indurito di fronte al richiamo di Dio. O forse credi che Dio chiuderà un occhio sul male che è in te perché lo condanni negli altri? Allora ascolta: 2, 1 a --- e tu deprimi così."

Non siamo migliori di tanti altri, le nostre mani non sono più piene di giustizia, i nostri progetti non sempre corrispondono a quelli di Dio.

Una verità che scotta (2, 5-11).

Paolo da 1,18 sta dimostrando che tutti gli uomini sono sotto l'ira di Dio e li sogna di salvezza. Se la sua dimostrazione è chiara per un gran numero di uomini (1,24-32), può presentare delle difficoltà nei riguardi di coloro che condannano il male negli altri (2,1). Come convincere queste persone che anche loro hanno bisogno di salvezza? e che devono pentirsi del male che è in loro?

Paolo prende come punto di partenza una verità fondamentale: Dio è giudice (2,1) e il suo giudizio sarà di condanna contro coloro che agiscono così (2,2). Infatti:

6-11...

Il senso delle parole di Paolo è chiaro se ci collochiamo nella situazione di coloro che rifiutano la salvezza (la giustizia di Dio) che si rivela esclusivamente per la fede (1,17). Se uno non accetta per fede la salvezza di Gesù, la sua salvezza potrebbe (ma Paolo non ci crede) essere possibile in base alle opere. Dio infatti, come appare dalla Bibbia, dà a ciascuno secondo le proprie azioni (2,6; Salmo 62,13). Se uno perciò ha cercato continuamente il bene, costui avrà la vita eterna, la gloria, l'onore, l'immortalità, la pace (2,7,10); al contrario, se non cambierà vita (2,4b), rimarrà sotto la collera di Dio e la sua indignazione (2,8-9).

Questa verità non ha bisogno di dimostrazione. Dio è imparziale, non fa differenze (2,11) e perciò non può agire diversamente.

Il punto cruciale è posto: è possibile una salvezza che si fonda unicamente sulle opere? una salvezza, cioè, che escluda Gesù Cristo? Che dica in pratica che Gesù non è l'unico Salvatore? Sarebbe possibile, potremmo ammetterla solo se si trovassero uomini e donne che fanno continuamente il bene (2,7). Ma fino ad ora non li abbiamo trovati. Anche coloro che si credono a posto perché condannano il male degli altri fanno le stesse cose (2,1) e perciò sono sotto l'ira di Dio. Da parte nostra come cristiani/e, dobbiamo ricordare sempre la parola di Gesù: "Senza di me non potete fare niente" (Gv. 15,5). È impossibile fare continuamente il bene se Gesù non ci aiuta. È una verità che scotta.

Delle giuste obiezioni (2,12-16)

la verità: Dio giudica secondo le azioni e senza fare differenze è giusta. Il senso comune però ci dice che un atto umano è colpevole e possibile di condanna solo se è violazione di una norma conosciuta dall'interessato come legge, trattandosi del suo destino eterno, come legge divina. Ora è chiaro che gli Ebrei possiedono nella Bibbia una legge simile, come pure la possediamo noi cristiani, ma è chiaro anche che gli altri (2,9,10), per noi colpevoli

a cui non è giunto il messaggio del Vangelo) non la posseggono. Da qui sorgono quelle domande che hanno il loro punto focale nella vita di Gesù, unico e universale salvatore. I peccati sono davvero senza legge? o c'è per loro un altro modo per conoscere il progetto di Dio? e in che modo sono fuori dell'influsso salvifico di Gesù Cristo?

Paolo risponde in tre tempi: non è necessaria la legge di Mosè, ma esclude un'ipotesi che si potrebbe costituire per se stesso un motivo di esenzione dalla condanna (2, 12-13); ogni uomo ha conoscenza della legge di Dio (2, 14-15); in base a questa legge tutti saranno da Dio giudicati per mezzo di Gesù (2, 16)

2, 12-16...

Ciò che conta non è la pratica della legge. Dio infatti, nel giudizio, non chiederà all'uomo se ha conosciuto la legge di Mosè, cioè se ha letto la Bibbia, ma se l'ha messa in pratica (2, 13). Ora, ciò è possibile anche a coloro che sono senza una esplicita conoscenza del progetto di Dio (2, 12). In ogni uomo infatti vi è una via comune della conoscenza di ciò che è bene e di ciò che è male che non passa necessariamente attraverso la rivelazione biblica. Questa via è la propria coscienza. Essa con la sua voce di accusa e di difesa (2, 15) dimostra che ognuno, per natura, conosce il progetto di Dio e ha in sé la capacità di distinguere ciò che è bene e ciò che è male (2, 14-15; 1, 32; 2, 1).

Ebbene il giudizio sarà in base a questa legge che Dio stesso ha scritto creandolo nel cuore dell'uomo.

Scalzate così le obiezioni contro la possibilità di un giudizio di Dio imparziale, Paolo ritorna al tema fondamentale della necessità, per ogni uomo, di salvarsi per mezzo di Gesù Cristo. La domanda che sorge al v. 16 è questa: nel giorno del giudizio ci saranno degli uomini e delle donne che potranno dire di avere sempre seguito la legge della propria coscienza, di non essere mai venuti a compromessi con se stessi e, quindi, di potersi salvare senza Gesù Cristo? Fino ad ora però, secondo le parole di Paolo, non risulta che ce ne siano.

Tutti sono sotto l'ira di Dio perché, pur conoscendo il progetto di Dio, continuano nei loro peccati (1, 32; 2, 1). A costoro perciò non resta altra via che cambiare vita, convertirsi (2, 4), che positivamente è accettazione della salvezza che Dio offre a noi in Cristo Gesù, unico e universale salvatore. Qualsiasi uomo o donna che trovandosi nel peccato desidera sinceramente liberarsi del male, quest'uomo o donna, a qualunque epoca appartenga, eredita, col suo pentimento, in relazione con Gesù Cristo ed è

per la sua grazia sulla via della salvezza.

Certamente noi non possiamo toccare con mano questa verità, ma ciò apparirà chiaro quando Dio giudicherà gli uomini per mezzo di Gesù Cristo (2, 16).

Presunzione - un pericolo per la comunità cristiana (2, 17-24)

Tutti gli uomini hanno bisogno della salvezza, questa la convinzione di Paolo. Ma non tutti i suoi ascoltatori o possibili lettori ne erano convinti. C'erano infatti gli Ebrei, veri conoscitori della legge di Mosè (la Bibbia), veri possessori intesa della sapienza e della verità... Ebbene costoro si credevano dei privilegiati tanto più che essi facevano del bene: insegnavano ad altri la via della verità.

Come convincerli che hanno bisogno di Gesù Cristo? Non è facile, ma Paolo parte da un principio ormai acquisito: se uno vuole salvarsi senza Cristo deve fare continuamente il bene (2, 7), cioè mettere in pratica la legge. Non gli è perciò difficile dimostrare che nessuno è senza peccato. Il discorso vale per ogni cristiano presuntuoso che pensi di salvarsi da solo per i suoi meriti.

2, 17 - 24...

Si possono commentare queste parole di Paolo con le parole di Gesù di cui le espressioni di Paolo sono un'eco perfetta. Il cristiano, secondo il Vangelo, ha il dovere di correggere il fratello che sbaglia (Mt. 18, 15) ma è necessario che la correzione incominci da sé stesso. Dice Gesù: Lc. 6, 41-42...

Il cristiano deve essere guida dei ciechi, luce, educatore e maestro per chi possiede nella legge di Gesù l'espressione della sapienza e della verità (2, 19-20). Ma se lui stesso non opera secondo verità, se non vive in profondità la legge di Cristo, è diventato una guida cieca (Mt. 15, 14) e per causa sua i non credenti parlano male di Dio (2, 24).

Chi seriamente confronta la propria vita con le parole di Paolo sa di non essere o di non essere stato senza peccato. Nessuno può dire a Gesù Cristo: "Non ho bisogno della tua salvezza!".

Il battesimo non è una garanzia (2, 25-29).

Il possedere la legge di Dio, il conoscerla se non sono seguiti dalla pratica non portano a uno sbocco positivo della vita cioè alla salvezza. Sul terreno della legge non ci sono dei privilegiati davanti a Dio, giudice

impaziale (2,11)

Ma i giudei, dei quali Paolo sta parlando, non solo possedevano la legge ma erano anche dei circoncisi. Ora, la circoncisione non è forse garanzia di salvezza? Non ha essa fatto dei giudei un popolo di salvati? Non è la circoncisione un privilegio nei confronti degli altri popoli? Le domande, che esaltano una convinzione giudaica, sono subdole. Esse attribuiscono alla circoncisione un potere salvifico al di fuori di Gesù Cristo e mettono in dubbio la verità di Gesù unico salvatore. Ecco la risposta di Paolo; 2,25-29 ---

La sintesi di queste parole l'abbiamo già fatta commentando i versetti precedenti. Se uno vuole salvarsi senza Gesù non c'è circoncisione che tenga. Si è veri giudei non quando si è fatto un segno sulla carne, ma quando lo si è fatto nel cuore e nello spirito. Ora, essere circonciso nel cuore significa per un giudeo vivere la realtà della propria storia di popolo eletto, vivere cioè secondo il progetto di Dio espresso nella legge (2,27) e teso verso la realizzazione del proprio destino di popolo. Non è perciò la circoncisione in sé che salva, ma il desiderio e la vita in Cristo Gesù, così quando un incirconciso, un pagano o non battezzato cerca di vivere secondo coscienza (2,12-16) e, se da essa viene accusato, cerca di cambiare vita (2,4), anche egli è sotto la grazia di Gesù e nello spirito, unito al popolo della salvezza. Il cristiano da parte sua sa che il battesimo non è un atto magico. Se uno non vive la vita nuova, non mette cioè in pratica il Vangelo, il suo battesimo non ha valore (2,25).

Agire umano e fedeltà di Dio (3,1-8)

A questo punto Paolo potrebbe concludere la tesi annunciata in 1,18 con 3,9. E' già chiaro infatti che tutti sono sotto l'ira di Dio e quindi bisognosi della salvezza di Gesù. Vi è però una grave difficoltà. L'aver ridotto i giudei alla pari degli altri uomini non mette forse in pericolo la loro prerogativa di popolo eletto e la fedeltà di Dio? Paolo sente questa difficoltà, ma si riserva di trattarla ampiamente solo nei c. 9-11. Qui la risposta è molto concisa e cerca di impedire che entri il dubbio sulla fedeltà di Dio.

Da parte loro certi cristiani fanno porre le obiezioni giudaiche e si chiedono: se i pagani che seguono la propria coscienza possono salvarsi, qual è il vantaggio di essere cristiani? Paolo, nella sua risposta, formula prima a se stesso le

domande dei suoi possibili obiettori:

Domanda: 3, 1 ---

Risposta: 3, 2 --- Paolo non riesce a continuare nell'enumerazione dei privilegi giudaici, perché sente una grave obiezione: "A che serve essere portatori delle promesse se, come tu dici, noi giudei siamo come gli altri sotto l'ira di Dio? Dio infatti suppone che il popolo eletto sia stato rigettato da Dio e che Dio non può più realizzare in esso le promesse e perciò non può mantenere la sua fedeltà".

Risposta: 3, 3-4 ---

Obiezione: 3, 5 ---

Risposta: 3, 6 ---

Si ripete l'obiezione: 3, 7 ---

Risposta: 3, 8 ---

È difficile rendere bene il pensiero di Paolo, molto condizionato dal suo ambiente. Per approfondirlo un po' lo possiamo commentare con una pagina del Vangelo.

Giovanni Battista vede un giorno venire al suo battesimo molti farisei e sadducei, gente che dentro di sé pensava di non aver bisogno di salvezza. Dicevano infatti: "Siamo discendenti di Abramo". Così: se Dio vuol compiere le promesse fatte a Abramo non può rigettare i suoi discendenti, attuali portatori delle promesse (Mt. 3, 9). Ma Giovanni rispose: "Vi assicuro: Dio è capace di far sorgere veri figli di Abramo da queste pietre" (Mt. 3, 9). Come in Paolo, la verità è sempre la stessa: anche di fronte al totale rifiuto degli uomini, Dio è capace di trovare vie sempre nuove per mantenere la sua fedeltà. Lo dimostra il caso di David (3, 4). David, portatore delle promesse (2 Sam. 7, 16), aveva peccato (2 Sam. 11). Dio poteva rifiutarlo definitivamente e invece attese il suo pentimento (2 Sam. 12, 13) e, aiutato, trovò la via della misericordia per continuare nella sua fedeltà.

Ebbene, gli ebrei riconoscano la loro infedeltà. Solo così potranno aprirsi alla misericordia. E nessuno dica che, continuando nel peccato, faranno risaltare maggiormente l'altissima salvifica di Dio. Dio giudice imparziale, non viene mai a patti col peccato e chi ragiona così (3, 5-7) dimostra solo di essere degno di condanna.

Nessun cristiano pensi al suo cristianesimo come a una situazione da privilegiati. L'essere cristiani implica una missione di servizio del mondo, una missione di salvezza che non può venire a compromessi col male. Dio non si servirà mai del cristiano peccatore per salvare il mondo.

la solidarietà umana nel male (3, 9-20)

Siamo ormai verso la fine della lunga tesi paulina sull'universalità del peccato e sul bisogno assoluto di salvezza (1, 18-3, 20). Nella sua trattazione però Paolo non si è limitato all'aspetto negativo, ma ci ha fatto vedere anche il cammino dell'attività salvifica di Dio: di fronte alle negatività di un'esistenza umana senza senso, perché nel peccato, Dio agisce con misericordia (2, 4; 3, 4); è il cammino che gli resta per essere un Dio fedele.

Ma prima di dirci il modo con cui concretamente si espliciterà nella storia questa misericordia divina, Paolo riafferma in uno stile concitato, direi quasi violento e sboccante, la sua tesi sull'universalità del peccato. L'interlocutore diretto è l'ebreo, indiretto, ogni uomo.

3, 9-20 ---

Nel vs. 9 si trova la sintesi di tutto ciò che Paolo è venuto dicendo da 1, 18. Ma qual è il fondamento delle sue parole? È solo un'esperienza umana o è un'esperienza di fede?

L'esperienza umana può raggiungere l'affermazione che tutto il mondo è solidale nel male e che tutti, più o meno gravemente, siamo corresponsabili della mancanza di salvezza nel mondo. L'esperienza di fede però va oltre un'analisi puramente negativa e le sue conclusioni scoppiano di speranza.

Questa esperienza nasce da un evento, la croce di Gesù (ne parla nei versetti seguenti), e nasce dalla Parola di Dio, racchiusa nella legge, termine che poi nei vs. 19-20 equivale a 'A.T. Ebbene la Bibbia in una totale contestazione al comportamento umano afferma senza mezzi termini che 12 --- (Sol. 14, 1-3)

L'uomo, nella totalità del suo essere: gola, lingua, labbra, bocca, piedi, occhi, conoscenza e agire, è perverso. L'accusa di Paolo, fatta di tante frasette colte qua e là nei salmi, è impressionante (3, 10-18).

Ma perché la legge, la Parola di Dio, ha dato questi giudizi sull'uomo? Perché il mondo intero si riconosca colpevole davanti a Dio (3, 19) e si apra alla sua misericordia, cioè al perdono dei peccati, alla salvezza. La legge conduce gli uomini a Gesù facendo loro prendere coscienza del male (3, 20).

Lo scopo di Paolo quindi, riportando questa pagina della legge, è altamente positivo: convincere che l'uomo non può realizzarsi pienamente al di fuori del progetto di Dio.

Dio rivela nella carne di Gesù la sua vera attività salvifica (3, 21-26)

Che l'uomo sia bisognoso di liberazione è cosa ammessa da tutti. Ma questa affermazione diventa cristiana se si afferma che la totale, la vera liberazione è libertà dal male. Infatti tutti gli sforzi di liberazione umana: dalla fame, dalla guerra, dalle ingiustizie, dalla violenza - sono parziali se manca la liberazione dal peccato che è l'egoismo, il non amore. Paolo vuole convincerci di questo. Allora: come liberarci dal peccato? o meglio: chi mi può liberare da un'esistenza votata al fallimento a causa del peccato?

La particella "chi" rende la domanda veramente cristiana. Essa è riconoscimento dell'incapacità umana, un esatto affermare che la liberazione viene da un Altro. Nessuno infatti, lo sappiamo da 1, 18-3, 20, può raggiungere da sé questa libertà mediante le sue opere. La liberazione risiede in Dio che non solo attende il pentimento dell'uomo (2, 4), ma che nella sua misericordia gli si fa incontro e lo perdona mediante la carne di Gesù. Ecco il tema della nuova pagina di Paolo (3, 21-26).

Il modo di esprimersi di Paolo non è molto scorrevole e il brano è ritenuto uno dei più difficili.

Per vedersi un po' più chiaro cerchiamo di capire alcuni termini che Paolo usa.

Sono termini o espressioni che Paolo usa e che erano molto significativi nel suo ambiente, ma che noi non comprendiamo rettificamente senza una informazione del loro senso originario.

"Sono privi della presenza di Dio che salva" (o della gloria di Dio) (23). Quando il popolo della Bibbia uscì dalla schiavitù dell'Egitto, il mare Rosso travolse l'esercito del faraone e gli israeliti naufraghi videro questo evento come una manifestazione di Dio (Es. 15).

Col termine "gloria" gli israeliti vogliono appunto indicare un intervento prodigioso e improvviso di Dio a salvezza del suo popolo. In Ezechiele il concetto assume un altro significato. Nei c. 10 e 11 si parla della presenza di Dio che abbandona il tempio di Gerusalemme, mentre nel c. 43 1-9 se ne descrive il ritorno. Si vuole indicare che Dio non abita più in mezzo al suo popolo o che ritorna ad abitare in esso.

"Ci ha liberati gratuitamente" (24). Il concetto di liberazione è ancora legato nella Bibbia al grande evento dell'Esodo. È la liberazione (da e per) che ha fatto di Israele il popolo di Dio.

Strumento di perdono si chiamava il copricchio dell'Arca dell'Alleanza, collocata nel Santo dei Santi, il luogo più inaccessibile del Tempio di Gerusalemme. Sullo strumento di perdono si estendevano le ali dei cherubini ed era considerato come il trono di Dio che sedeva sull'Arca (1 Sam. 4, 4; 2 Sam. 6, 2). Era quindi il segno dell'abitazione di Dio fra gli uomini. Esso però acquistava il suo vero valore nella liturgia del grande giorno del Perdono, la festa dei Purim, una delle feste più solenni di Israele. In quel giorno che ricorreva una sola volta all'anno il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi e cospargeva lo strumento di perdono col sangue delle vittime. Il rito era segno di perdono del peccato e di riconciliazione con Dio. Lo strumento di perdono comunque rimaneva nascosto dietro il velo del Tempio e il popolo, anche se riconciliato, non veniva ammesso alla presenza di Dio, anzi lo stesso sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi facendo fumo con il turibolo per mettere quasi una barriera tra lui e Dio. Dio certamente abitava in Israele, ma sapeva mantenere le distanze.

"Giusta relazione con Dio" (24)

La pagina di Paolo parla dell'attività salvifica di Dio. Viene quindi giustamente pensato che se l'attività salvifica di Dio si rivela ora, ciò significa che Dio ci dona ora la salvezza. Invece Paolo non parla più di salvezza ma di giusta relazione con Dio. Cosa essa implicherebbe abbondantemente spiegato in 5, 1-11. Anticipando però quello che dice che l'uomo è nella giusta relazione con Dio quando, ottenuta la liberazione dal peccato, è riconciliato con Dio e con Dio diventa coreponsabile, collaboratore e costruttore della propria salvezza.

21-26---

Dopo un breve enunciato del tema (3, 21a), Paolo riepropone la situazione degli uomini al rivelarsi dell'attività salvifica di Dio. Nessuno può accampare privilegi, preti davanti a Dio senza la fede in Gesù, tutti senza discriminazioni sono sullo stesso piano (3, 22). Tutti infatti sono solidali nel peccato (23a) e hanno bisogno della presenza di Dio che salva (23b), hanno bisogno cioè che Dio intervenga a salvarli e abiti in mezzo a loro. Anche se all'auto-sufficienza umana costa ammettere questa verità, gli uomini sono nell'incapacità assoluta di fare il primo passo verso la salvezza, la giusta relazione con Dio, che è liberazione dal peccato, è opera esclusiva e gratuita di Dio, della sua bontà misericordiosa. L'uomo deve semplicemente accettare

(fede) ciò che Dio gli offre (3, 24).

Poste queste fondamentali verità si passa a descrivere l'explicitarsi sul Calvario dell'attività salvifica di Dio e del rivelarsi della sua presenza (gloria). Allo sguardo della fede i nemici, che sfogano il loro odio contro Gesù, che lo inchiodano, lo innalzano sulla croce e lo insultano, sconfiggono. La fede vede solo Gesù e il Padre e capisce che il Padre accetta l'obbedienza fino a una simile morte, del Figlio e vuole che essa sia salvezza per tutti i credenti, senza distinzione.

Con un'ardita terminologia che salta le cause seconde per contemplare unicamente l'agire di Dio e di Gesù, Paolo descrive l'evento del Calvario sullo sfondo della liturgia del tempio nel grande giorno del Perdono.

Il crocifisso è il nuovo strumento di perdono, ma il Padre non vuole che esso rimanga nascosto al mondo e "squarcia in due da cima a fondo il velo del tempio" (Mt. 27, 51), perché esso appaia alla vista di tutti.

Ecco allora il messaggio per noi:

- Gesù è il mezzo (strumento) di perdono del peccato
- è colui che per il suo grande amore al Padre e a noi soffre la violenza del male fino alla morte e lo vince;
- in quanto mezzo di perdono, egli è il luogo dell'incontro tra Dio e l'umanità peccatrice;
- con la morte di Gesù per tutti è aperta la via al Padre o caduta ogni barriera (il velo del tempio è squarciato), Dio è venuto ad abitare fra di noi e Gesù ormai è la nostra pace.

L'agire di Dio non esclude un responsabile agire umano (3, 27-30)

Se la fede afferma che l'uomo è gratuitamente liberato da Dio (3, 24), ciò non significa esclusione di qualsiasi responsabile atto umano. Infatti la liberazione di Dio non raggiunge di fatto tutti gli uomini, ma solo coloro che credono in Gesù (3, 28, 24, 26) ciò che si esclude è che le opere dell'uomo, le opere della legge, rendano l'uomo capace di superare da solo quell'abisso di rottura che separa col peccato l'umanità da Dio. È questo il senso di ciò che Paolo afferma in 3, 27-30, dove sviluppa ciò che ha detto prima: 3, 28: "indipendentemente dalla legge ..."

Destinatario delle sue parole è l'ebreo, ma ciò che dice vale per ogni uomo orgoglioso che crede di potersi salvare da sé.

27 - 30 ---

L'angolazione di lettura delle realtà umane è cambiata. Paolo, ora, non osserva semplicemente Dio che, nella sua bontà (3, 24), si fa incontro all'uomo, ma vede l'uomo in un atteggiamento di apertura, di disponibilità e di umile accettazione dell'offerta di Dio (27). Umile, perché l'uomo che si apre così al suo creatore - salvatore non ha nulla da offrirgli in cambio. La legge infatti, che gli dichiarava il peccato di Dio, gli ha solo fatto prendere coscienza del male (3, 20), ma non gli ha dato la possibilità di avere la giusta relazione con Dio, che è possibile solo per la fede (28).

Tocchiamo poi uno dei capisaldi della dottrina di Paolo: 28...

Questa affermazione che riprende 1, 17 necessita un breve approfondimento. Questo versetto ha suscitato grandi controversie dai tempi di Lutero e su questo versetto hanno scritto e discusso i grandi padri della Chiesa (Origene, s. Ilerio, s. Basilio, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino, s. Cirillo di Alessandria, s. Bernardo, s. Tommaso d'Aquino...) le controversie hanno avuto il loro motivo di essere in una non sempre chiara distinzione tra "giusta relazione con Dio" (giustificazione) (24) e salvezza. Ora Paolo sta parlando della prima non della seconda. Egli semplicemente afferma che di fronte all'attività salvifica di Dio che in Gesù ci mette nella giusta relazione con Dio, l'uomo può donare solo la sua fede, accettazione umile e responsabile dell'apoteosi salvifica di Dio. Solo dopo aver compiuto questo primo passo l'uomo potrà, anche con le sue opere, collaborare con Dio e con lui realizzare la propria salvezza.

Solo la fede mette nella giusta relazione con Dio! Paolo può così constatare, con gioia, come questa via, non legata a nessun atto religioso (per esempio: la circoncisione), ha facilitato immensamente l'universalità della salvezza. Essa mette maggiormente in rilievo che Dio non è solo il Dio degli Ebrei, ma di tutti e non obbliga nessuno a diventare prima ebreo e poi cristiano (3, 29). Nell'attuale situazione storica di un'umanità avvolta dal peccato, egli esige solo la fede.

Un positivo valore della storia (3, 31 - 4, 16)

Quando le rotture col passato si fanno profonde, quando le istituzioni civili e religiose si disgregano, quando i vantaggi pressoché della scienza non danno più gli sperati risultati di libertà, gli uomini si interrogano sul valore dello sforzo umano, compiuto nel passato, e si chiedono se è possibile una sua riuscita.

li limitiamo al primo aspetto e riassumiamo il passato col termine legge. Per Paolo infatti la legge non è una semplice serie di norme, ma a volte è anche, come poi in 3, 31, un passato, la concreta storia del suo popolo e indirettamente dell'umanità. Ora ci si chiede: in questa situazione di fallimento degli sforzi umani e delle istituzioni, quale valore ha il passato, la legge? Una risposta è già data: la legge serve soltanto a far conoscere ciò che è male (3, 20). La domanda però non essere ulteriormente precisata: malgrado il suo fallimento, la storia, la legge, indica forse una positiva via di uscita per l'umanità? La risposta dipende dal modo con cui si sa leggere la storia. Chi non ha fede si limita a constatare che, malgrado tutto, un progresso c'è stato. L'uomo di oggi è più libero di quello di ieri e domani lo sarà ancora di più. Resta però vero che per il non credente gli uomini del passato non sono stati dei salvati e noi non lo saremo per quelli che verranno.

La risposta della fede è invece questa: la storia, letta nella fede, dimostra che anche agli uomini del passato era possibile entrare nella via della salvezza (= entrare nella giusta relazione con Dio) e tendere con sicurezza verso di essa. È ciò che Paolo ora insegna in 3, 31-4, 16. Prima enuncia il suo tema (3, 31) e poi lo sviluppa in quattro tempi.

3, 31-4, 5 ---

1° tempo: il caso di Abramo (prima della legge).

Abramo sul piano puramente umano (con le sue sole forze) ha ottenuto qualcosa? Se la risposta fosse affermativa, si sognerebbe dire che Abramo ha avuto una giusta relazione con Dio, cioè si è messo sulla via della salvezza; con altre parole: si è meritato la liberazione; essa per lui non è un dono gratuito di Dio (3, 24).

Questo però non è vero, anzi si oppone alle affermazioni della storia letta con la fede. La Bibbia infatti dice che Abramo è giusto solo perché ebbe fiducia in Dio (La creduto). Un atto di fede degli Ebrei confessa che gli antenati, tra cui Abramo, servivano ad altri dei (Giosue 24, 2), erano cioè lontani da Dio. Ma Abramo accolse un giorno la chiamata di Dio e da empio divenne giusto, non per le opere, ma per la sola fede.

II Tempo: il caso di Davide (4, 6-8)

La situazione storica di Davide è diversa da quella di Abramo. Davide è già nel periodo della legge propriamente

della, in un periodo cioè in cui lo stato ebraico si reggeva sulla legge del Sinai, proclamata da Dio (secologo). E bene in tale situazione Davide è forse sulla via della salvezza (= giusta) perché è riuscito a praticare la legge? Sentiamo ciò che dice Paolo: 6-8.---

L'insegnamento è chiaro. La storia dimostra che lo stato di amicizia tra Dio e gli uomini o l'uomo (cioè la giusta relazione) non si instaura per via delle opere, ma per la conversione (2, 4) che incute il perdono di Dio. Lo stesso Davide ne ha fatto l'esperienza. Sprofondato nel peccato, egli si rivolge pentito a Dio e per il suo abbandono a lui, per la sua fede, ottiene misericordia, perdono, giustizia.

Non per le opere quindi viene aperta all'uomo la via della salvezza. Lo sarà per le istituzioni?

III Tempo: la circoncisione (4, 9-12).

I rabbini - Paolo era uno di loro prima della conversione - dicevano: "la circoncisione salva dalla peccata". In altre parole: "è la circoncisione conduce alla salvezza cioè significa che per essa l'uomo è nella giusta relazione con Dio". Essa era per Israele l'opera fondamentale per ottenere la giustizia di Dio. Ma ecco come Paolo, appoggiandosi alla beatitudine di 4, 6, smantella questo pregiudizio: 9-12.---

Le ultime frasi di Paolo richiamano un dialogo tra Gesù e i giudei che Giovanni ha scritto nel suo vangelo trent'anni dopo la lettera ai Romani: Gv. 8, 33-44. --- Gesù ammise che erano discendenti di Abramo, le loro opere però non procedevano nella linea della fede di Abramo ma in quella del diavolo. E Gesù disse loro: "avete il diavolo per padre".

Non si è figli di Abramo, cioè nella linea della salvezza per un segno sulla carne (circoncisione), ma perché parte capi della sua fede, si è come lui "giusti" per la fede e si danno poi frutti (opere) che procedono dalla fede. La circoncisione, qui considerata come tipo di ogni legge, non dava la salvezza e nemmeno l'inizio di essa, la giusta relazione con Dio, la teoria dimostra che essa non viene dalle istituzioni in quanto tali, ma solo dalla fede. Non si è popolo di Dio perché ebrei, ma per fede. Non si è membri effettivi e reali della Chiesa se all'inizio non sta un atto di fede.

IV tempo: la promessa (4, 13-16)

L'argomento di una giusta relazione con Dio per la sola fede

non sarebbe completo se non ci fosse una svolta sulla promessa. È un dato testimoniato dalla legge e dai profeti (3, 21) che Dio promise ad Abramo l'eredità del mondo (4, 13) di benedire cioè in lui tutte le genti della terra (Gen. 12, 3). Ora questa promessa gli è stata fatta perché egli ha osservato la legge, o perché l'ha creduto? la salvezza messianica, per noi cristiani chiaramente implicita nella promessa (Gal. 3, 16), dipende inizialmente dalle opere o dalla fede di Abramo? Paolo risponde: 13-15. ---

La difficoltà di capire il pensiero di Paolo può sorgere dal termine "legge" che in tutto questo capitolo (e poi nel c. 7) assume sfumature diverse. Ma la difficoltà scompare se il termine viene inteso non solo come qualcosa che detta una norma di vita ma come una situazione che possiamo chiamare: il regime della legge.

Cio' detto, possiamo dire che la promessa con cui Dio si è legato ad Abramo non è fondata sul regime della legge, ma della fede. Innanzi tutto perché quando la promessa fu fatta ad Abramo (Gen. 12, 3; 18, 18; 22, 17) il regime della legge non esisteva ancora (Gal. 3, 17). Ma secondo luogo perché il regime della legge con le trasgressioni che esso comporta fa solo prendere coscienza del male (3, 20) e del fatto di essere sotto l'ira di Dio (4, 15). Lo dimostrano, per esempio, gli stessi peccati di Davide (4, 6-8; 3, 4) e la constatazione che tutti, anche gli Ebrei, sono nel peccato (3, 9). Dio, quindi, pur rivelando la via della salvezza, alla pratica della legge. Se l'avesse fatto, la fede sarebbe stata vana poiché a chi opera, la "paga" - cioè la giustizia - gli è dovuta (4, 4) e la promessa sarebbe stata annullata (4, 14) dal momento che nessuno ha praticato pienamente la legge (3, 9). Legando invece, come ha fatto, la promessa alla fede, a Dio rimane sempre aperta una possibile via per la sua attività salvifica, una via che può concretizzarsi, per la fede, sia in coloro che hanno la legge, poiché abbiamo la fede di Abramo, sia in coloro che non provengono dal regime della legge, ma che sono uniti ad Abramo per la stessa fede (4, 16). Abramo è così padre di noi tutti non per le sue sole opere (4, 11) ma per la sua fede.

Conclusione.

Abbiamo toccato tre punti essenziali dell'A.T.: i due principi

portatori della salvezza: Abramo e Davide (Mt. 1, 1); una nozione fondamentale per il popolo di Dio; la circoncisione; la relazione promessa - legge. Ebbene essi non solo rivelano che l'unico modo per entrare nella via della salvezza è la sola fede, ma pure dimostrano che ad ogni uomo, anche prima di Gesù, era già aperta in Gesù la via della salvezza. Infatti: qualsiasi uomo, di qualsiasi epoca, che trovandosi nel peccato, desidera sinceramente liberarsi dal male, quest'uomo (e qualunque epoca appartenga) entra col suo desiderio di cambiare vita in relazione con Gesù ed è per la sua grazia sulla via della salvezza. Egli è con una fede forse implicita, ma nella giusta relazione con Dio.

Secondo la Bibbia è impossibile concepire la storia come una dinamica di progresso in cui solo alla fine ci saranno degli uomini liberi e salvi, mentre coloro che li hanno preceduti avrebbero solo preparato, senza parteciparvi, una umanità migliore.

Secondo la Bibbia, ogni uomo, di qualsiasi epoca, di qualsiasi razza, di qualsiasi condizione sociale, sano o ammalato, può per fede essere giusto.

Che cosa implichi questa certezza di riuscita, sarà l'argomento dei c. 5-8.

La fede che conduce alla salvezza (4, 17-25)

Molte volte esattamente 28, Paolo ha già parlato della fede, ma l'ha fatto per sottolineare un'unica verità: l'attività salvifica di Dio si rivela nell'annuncio del Vangelo esclusivamente per la fede (1, 17; 3, 22, 25-26) e solo chi ha fede è nel giusto rapporto con Dio (3, 28), come dimostrano la legge e i profeti (3, 21a, 31 e 4, 1-6).

Ora ci chiediamo: che cosa è la fede? Cosa comporta nel credente? Qual è il suo oggetto primario? Quali relazioni personali suscita?

Da ciò che ha detto Paolo, possiamo indirettamente dedurre che essa dice relazione alla forza salvifica del Vangelo (1, 16) che è annuncio di Gesù, Figlio di Dio, nel suo aspetto di debolezza (1, 3, 4 sul piano umano) e nel suo potere di risuscitato (1, 4).

Possiamo anche affermare che la comune fede (1, 12) rende i credenti popolo di Dio, Chiesa (1, 5-7). Ma il discorso deve essere approfondito e la fede direttamente esaminata nei suoi diversi aspetti. Ebbene è ciò che Paolo fa con un discorso semplice ed ~~esemplificativo~~ esemplificativo: dopo aver riaffermato l'universo e l'eternità di Abramo nella fede (4, 17a), egli instaura un confronto tra la fede di Abramo e la fede cristiana: 4, 17-25...

Paolo commenta Gen. 15, 5-6 servendosi di Gen. 17 5.16-22 e dice che quando Dio annunciò ad Abramo che sarebbe diventato padre di molti popoli (4, 18), Abramo non dubitò minimamente, rimase forte nella fede cioè rese gloria a Dio (4, 20) e sorridendo Gesù: Gen. 17, 17... Ebbene dice Paolo egli rimase forte nella fede (4, 20), continuò a credere (4, 19), era pienamente convinto che Dio poteva dargli la capacità di generare ancora (4, 19-21).

La speranza nella contraddizione, la certezza quando un innamoramento non c'è certezza, la fiducia totale nel Signore, sono le caratteristiche che accompagnano la fede di Abramo. Oggetto di questa fede è la Parola di Dio che promette e dà la vita, anche quando un innamoramento c'è l'incapacità di generare. Paolo ha così raggiunto l'oggetto centrale della fede cristiana: Dio ~~padre~~ è il Dio della vita. Risuscita Gesù (4, 24). Crediamo anche che Dio ha fatto di Gesù lo strumento di salvezza (3, 25), che ha accettato che Gesù morisse per i nostri peccati (4, 25a), ma la nostra fede è nel Dio della vita della Resurrezione (4, 25b).

Ora se guardiamo alla solidarietà nel male tra gli uomini e malgrado ciò crediamo nel Dio della vita, noi davvero speriamo contro ogni speranza.

La fede allora è fiducia totale in Dio, speranza e certezza fondata sulla Parola e l'agire di Dio. Dio è amore (5, 5).

All'uomo pieno di sé, a chi pensa di salvarsi da solo con le opere, queste verità notiamo e lo contestano. Ma questa è l'unica via che porta alla salvezza. Nessuno può salvarsi da solo. Tutti abbiamo bisogno degli altri e dell'Altro, di Dio.

Il cristiano, uomo aperto al futuro (c. 5-8)

"Dio ha accolto come suoi noi che abbiamo creduto..." Questa frase che dà inizio al c. 5 è un cambio di tema e di prospettiva. Finora Paolo ha semplicemente dimostrato come "il Vangelo rivela come Dio, mediante la fede, riabilita gli uomini davanti a sé" (1, 17) Ora invece egli ha davanti a sé colui che Dio ha accolto come suo. E lo vede come una persona liberata da una storia senza senso, prigioniera sottomessa al male e inserita in una storia che ha un senso, perché conduce alla totale liberazione dell'uomo.

Un uomo accolto da Dio, quindi il cristiano o se vogliamo, un uomo che ha in sé i germi della salvezza che è teso alla totale libertà; ma anche un uomo non ancora salvato. Di qui la domanda: il cristiano, colui che è accolto da Dio e che ha creduto in lui, raggiungerà la salvezza? (Paolo in questi capitoli parla dei soli cristiani. Perciò ~~dei cristiani~~ della salvezza di coloro che senza colpa non conoscono Gesù, dei quali ha parlato prima, poi non si parla. Perciò è inutile porre qui la questione della loro salvezza). La sua vita avrà uno sbocco positivo? Potrà egli un giorno dirsi un arrivato un riuscito o la morte potrà essere anche per lui il segno di scacco malto a tutte le speranze, un fallimento?

Il motivo di queste domande è dato dal fatto che molto vi corre tra l'essere accolto da Dio e la salvezza. Ingiusti vi corre l'intero spazio della vita cristiana. E perciò legittima la domanda: l'essere accolto da Dio sarà seguito dalla salvezza?

Anticipando la risposta possiamo dire che se consideriamo questa eventualità dal punto di vista del cristiano, è possibile che l'essere accolto da Dio non sia seguito dalla salvezza, mentre è impossibile che non lo sia dal punto di vista di Dio.

Mettiamoci, come fa Paolo, al posto di Dio e guardiamo la realtà umana con gli occhi di Dio. L'essere accolto da Dio e la salvezza sono i due anelli estremi di una catena che è indissolubile nel progetto di Dio. Dio non la romperà mai, solo l'uomo può spezzarla. Per Dio è impossibile che si dia l'uno senza l'altro. Perciò se lui mi ha dato il primo anello, l'essere accolto, ho la certezza assoluta che Dio, per quanto dipende da lui, mi darà anche il secondo, la salvezza. Un cristiano che dubitasse di questa verità, non ha capito niente di ciò che significa essere battezzato.

Ebbene, le parole di Paolo, nei c. 5-8, hanno un preciso scopo: infondere nel cristiano l'assoluta certezza di non essere mai ingannato da Dio. Il discorso non è breve, né facile,

anzi si fa tante volte sottile nei concetti. In compenso è sempre entusiasmante.

Oggetto di questi capitoli è ora il cristiano (ciascuno di noi) nella realtà della sua vita in Cristo (5, 1-11; 6, 1-23); è il confronto di questa realtà con una vita senza Cristo (5, 16-21; 7, 1-25); è la speranza, fatta certezza, che sostiene il cristiano nella sua tensione verso il compimento totale della salvezza (c. 8).

Risultato: la sicurezza di riuscire nella vita, la certezza che niente, neppure la morte, annullerà la nostra speranza.

Siamo di fronte alle pagine più belle e più profonde della Bibbia, pagine che invitano alla contemplazione e alla pietà, pagine che fanno sentire tutta la responsabilità del cristiano nel mondo. La salvezza infatti dipende dall'impegno di rendere diverso, più bello e più libero questo nostro mondo. Non si può conquistare l'altro mondo, disinteressandosi di questo mondo, perché Gesù ci ha inviati a trasformare il mondo.

Con Gesù nuove prospettive (5, 1-5)

A Paolo si può fare una domanda: che cosa ci ha donato di positivo ~~la vita~~ l'accoglienza di Dio? Qual è la concreta realtà della nostra vita cristiana? La risposta avviene su un doppio piano: quello della esperienza materiale di ogni giorno, e quello dell'esperienza sostenuta dalla fede.

5, 1-5...

Il termine di sofferenza sembra contraddire i termini di gioia che più risuonano. Per lui essere cristiano significa essere destinati alla sofferenza (1 Tess. 3, 3). Da dove nasce allora la gioia, la speranza, la pace, la bontà di Dio? Tutto dipende dal saper leggere gli eventi nella luce della fede.

L'esperienza di ogni giorno insegna che se vogliamo essere veri, vivere cioè secondo il Vangelo, corriamo continuamente il pericolo di essere dei separati, dei guardati a distanza in questo mondo.

A noi la violenza è preclusa (Mt. 5, 38-42). Noi non possiamo in alcun modo partecipare allo sfruttamento di altri esseri umani e, posti in una società capitalista, dobbiamo dissociarsi. Noi dobbiamo lottare e lavorare per la giustizia e la fraternità di tutti gli uomini e le donne, ma scegliendo i poveri, gli esclusi, quelli che non contano niente non possiamo farlo con odio di parte o di classe.

Ora rompere la nostra solidarietà con questo male che domi

na nel mondo significa rendere gente diversa, gente in contrasto e in contestazione con la realtà sociale che ci circonda. Ebbero questa situazione di contrasto con il suo cumulo di lotta, sofferenza e morte che essa comporta, nella Bibbia si chiama "croce", poi Paolo dice "sofferenze".

Così era anche ai tempi di Paolo. Per lui diventare cristiani significava "convertirsi dagli idoli di morte al Dio della vita" (1 Tess. 1,9) e ciò implicava rottura con la vita di ogni giorno. La croce, la sofferenza, è quindi inerente all'accoglienza del Vangelo ("Se qualcuno mi vuol seguire..."). La croce è vista, nella predicazione apostolica, come adesione alla croce di Gesù per generare un mondo nuovo.

Un'esperienza che nasce dalla fede...

La verità di essere partecipi della croce di Gesù per un mondo nuovo non è sufficiente per spiegare la gioia cristiana. Essa ha però il suo appoggio in quest'altra verità di fede: 4, 25...

Ciò significa che il mondo nuovo iniziato e realizzato da Gesù morto e risorto è iniziato e deve realizzarsi ("Il Regno è in mezzo a voi"). Con l'accoglienza da parte di Dio (5,1) è stato infranto l'abisso che ci separava da Dio ("Il velo del tempio si è strappato"). Perciò ora siamo in pace con Dio (5,1b). Godiamo della sua bontà (5,2). Dio ha messo il suo amore nei nostri cuori (5,5). Noi possiamo ora sperare, e per l'amore di Dio, sappiamo che la nostra speranza non ci porta alla delusione (5,5). Noi vinciamo totalmente la morte; la nostra vita avrà un risultato positivo perché parteciperemo alla gloria di Dio (5,2c).

In questa situazione di fede è possibile essere orgogliosi, cioè sentirsi capaci e sicuri di raggiungere uno scopo, e andare orgogliosi anche nelle sofferenze, perché producono perseveranza (5,3). Le sofferenze, la croce, sono viste dal credente come mezzi per accrescere la speranza e rendere forti nelle prove (5,3-4).

I fondamenti della nostra speranza (5,6-11).

Paolo dice che l'amore di Dio è il fondamento della nostra certezza (5,5). Ma che cos'è l'amore? Gesù l'ha definito in termini di vita donata: "Non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici" (Gv. 15,13). Paolo sembra pensare

trare di più nel mistero: Dio ci ha donato la vita del Figlio quando ancora non eravamo in amicizia con lui.

5, 6-11 ----

Per noi che dall'infanzia siamo entrati in amicizia con Dio mediante il battesimo, le frasi di Paolo possono sembrare astruse. E se concediamo con facilità che prima del battesimo eravamo degli incapaci (5,6) in relazione alla salvezza, ci è però difficile ammettere che eravamo peccatori (5,6.8) e nemici di Dio (5,10).

La difficoltà non esisteva per Paolo. Egli parlava a coloro che avevano ricevuto il battesimo da adulti e avevano quindi la possibilità di un confronto tra la vita senza Gesù e la vita con Gesù. Per loro la riflessione di Paolo era frutto dell'esperienza. Il discorso è però valido anche per noi. Dio ci ama così come siamo e lo dimostra il fatto che Gesù morì per noi (5,8) e ci mette nella giusta relazione con lui (5,9), ci riconcilia con sé (5,10) e ci offre il suo amore, la sua amicizia, nonostante il nostro peccato.

Proiettati nel futuro

Instaurata la nuova relazione con Dio, il battezzato sa per esperienza che non gli è facile mantenere una relazione di figli, e perciò si chiede se la speranza di partecipare un giorno alla gloria di Dio è realizzabile. Paolo, rimandando la questione dell'impegno cristiano, considera questa nostra difficoltà dal punto di vista di Dio.

Osserviamo - dice Paolo - la situazione in cui ha agito Dio quando ci ha messi nella giusta relazione con lui e ci ha riconciliati a sé. Egli ha infranto la barriera del peccato che ci teneva lontani da lui. Ora invece siamo suoi amici e perciò il realizzare la nostra salvezza gli è molto più facile di quello che già ha fatto quando ci ha messi nella giusta relazione con lui per mezzo della morte di Gesù (5,9). Se perciò ha già fatto il più, renderci suoi amici, a maggior ragione (5,9.10) farà anche il meno. È in questo la nostra certezza di essere un giorno salvati dall'ira dal giudizio e di essere totalmente partecipi della vita di Cristo Gesù (5,9-10).

È importante poi notare l'immagine che Paolo ci dà di Gesù (sarà poi ripresa più ampiamente nella 2 Corinzi, c.5). Paolo dice che Dio non tiene conto dei nostri peccati, che è proprio lui che ci perdona gratuitamente, e che Gesù è venuto al mondo non per espone i nostri peccati (questa conce-

zione di Gesù espiatore che resta ancora nella nostra cultura, nella nostra prassi religiosa, nella nostra maniera di vivere la fede. Ci sono delle persone che sono ancora a questo livello di paura, di espiatione, che non gustano mai questa vita e non si sentono mai bene in questo mondo e ciò proprio perché non hanno superato in fondo, questa visione negativa di Gesù espiatorio). Paolo dice che la missione principale di Gesù è quella di riconciliare, perché questa riconciliazione di Dio Padre, questo perdono gratuito del Padre, questo perdono di cui il Padre solo ha l'iniziativa, si deve manifestare poi a livello storico con una riconciliazione tra di noi. Dimostriamo praticamente di essere riconciliati con Dio in quanto siamo riconciliati fra noi.

Ma Gesù vinceremo la morte (5, 12-21)

Gesù ci ha riconciliati con Dio, ci ha liberati dal male radicale che è in noi. Eppure, mentre aspettiamo, nella fede, di partecipare totalmente alla vita di Gesù, di fare un giorno la vita stessa di Dio, ci contuiamo con la realtà della morte. Perché la morte? Sure intendete? Ma queste domande è in gioco la questione di essere viventi. Possiamo vincere la morte e far sì che le nostre speranze non siano deludenti? Paolo tenta di dare una risposta di fede. È tra le pagine più difficili di Paolo. Ma questi versetti sembra, a prima vista che Paolo parli direttamente e in primo luogo del peccato. No! Paolo ha già parlato a lungo del peccato (1, 18 - 2, 20) e non si ripete. Egli ora parla della potenza di Gesù che libera dalla morte. 5, 12-21...

Due sono i protagonisti della vicenda umana: Adamo e Cristo. Ma non sono sullo stesso piano. Adamo è solo la figura di Gesù (14c...) e, per la legge del contrasto, serve a far risaltare la grandezza di Gesù. Come un pittore si serve del chiaroscuro per evidenziare la luce, così Paolo si serve dell'immagine di Adamo per condurci a capire chi è Gesù. Paolo, dopo aver detto che Dio agisce in Cristo (5, 6-11), presenta ora Gesù nella sua opera di restauratore di tutto ciò che Adamo ha fatto.

- Se Adamo ha disobbedito a Dio (5, 19) perché ha peccato, Gesù con la sua obbedienza ci ha ristabiliti nella giusta relazione con Dio (5, 18), ha agito cioè in conformità al volere del Padre.
- Se il solo Adamo, per la sua caduta, ha fatto entrare nel mondo il peccato e il peccato ha portato con sé la morte (12-14, 17), Gesù invece ha di nuovo nell'umanità la grazia di Dio (17), l'ob-

abbondanza dei suoi doni (15), ci la ristabiliti nella giusta relazione con Dio, che è fonte di vita (18).

- Una condanna di morte è venuta a noi da Adamo (5, 15-17), una salvezza che è vita che dà la vita è venuta a noi da Gesù (17-18). Il dono di morte ci ha resi tutti peccatori, il dono di Dio in Cristo ci ha fatti accogliere da Dio come suoi (5, 19). Vita e morte si sono combattute ma il Signore della vita, Gesù, ora è vivo e ci dona la sua vita.

Vita e morte sono i concetti fondamentali del brano il risultato di ciò che Cristo e Adamo hanno rispettivamente dato all'umanità. Ma che cosa è la vita e che cosa è la morte secondo Paolo? Nel testo il concetto di morte è illuminato dal concetto di vita. Per avere in noi la vita e per tendere alla sua pienezza è necessario che Dio ci riconcili con sé (5, 10), che ci metta nel giusto rapporto con lui (16) e che noi accogliamo l'abbondante grazia di Dio cioè l'accoglienza di Dio (17). È necessario per noi godere della sua bontà (5, 2). Solo quando per Cristo siamo uniti alla sorgente della vita che è Dio noi possediamo la vita e tendiamo alla vita. Altrimenti, anche se fisicamente vivi, non abbiamo la vita. È chiaro che questo concetto di vita non è una semplice realtà fisica, ma è spirituale. La vita per Paolo è stato di riconciliazione e di amicizia, la morte è stato di inimicizia (5, 10). La vita è grazia, la morte è peccato (5, 8, 19). La vita è giustizia, la morte è ingiustizia. La morte è per Paolo qualcosa che tocca la profondità e la totalità dell'essere umano nelle sue relazioni con Dio. Meditare su di essa per Paolo è capire il dono di Dio in Gesù Cristo.

Il peccato di Adamo (5, 12-14)

Il peccato di Adamo è stato quello di separarsi da Dio Padre e dalla sua Parola (14c). ~~Il peccato di Adamo~~ Adamo è una parola ebraica che vuol dire: umanità. Siamo tutti noi, dal primo all'ultimo. Il peccato di Adamo è ~~pe~~ separare la vita da Dio e separare Dio dalla vita. È l'uomo che vuole occupare il posto ~~di Dio~~ che appartiene solo a Dio (Gen. 3, 5) e ritiene di essere il padrone della vita, capace di determinare da solo, il bene e il male. È pretendere una indipendenza che conduce alla morte (12). Come il ramo che proclama la sua indipendenza di fronte al tronco e finisce per morire per mancanza di vita.

Il Concilio Vaticano II dice che questa separazione tra fede e vita continua ad essere il maggior male del nostro tempo.

È il peccato che si trova alla radice degli altri, nascosto (18) e mescolato dentro e fuori. Non è possibile vederlo. Solo la fede lo scorge. Ma è il peggiore di tutti. Sporca tutto il resto, perché porta l'asse invisibile della vita e mette tutto fuori posto.

Il peccato di Adamo è chiamato peccato originale, perché è all'origine di tutti i mali e attraverso di quelli si manifesta e si moltiplica.

Gesù, donatore di vita (5, 15-19)

Tutto ciò che è umano è per noi attuale. L'agire di ogni uomo ci tocca da vicino. Per questa sensibilità moderna è per ciò difficile parlare di una salvezza gratuita che viene da Dio. Noi vogliamo vedere l'uomo autore della propria salvezza. Ebbene Paolo presenta ora l'uomo Gesù, discendente di Adamo che rompe la solidarietà con l'autore progenitore e si costituisce capo di una nuova umanità.
15-19----

La presenza di Gesù nel mondo viene definita. L'abbondanza di doni e di grazia (15) sono concessi gratuitamente da Dio (16). Così è Gesù per l'uomo. È l'espressione concreta dell'amore di Dio che "ha tanto amato il mondo da donare suo Figlio perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita" (Gv. 3, 16).

Quando Gesù è venuto sulla terra, l'uomo era in una situazione degenerata perché tutti si trovavano nella morte (15). Il peccato di Adamo ci aveva coinvolti tutti (16). Per questo il dono di Dio, Gesù, si presenta e non come un atto di bontà, di grazia, di gratuità, come il punto di incontro tra Dio e l'uomo. L'uomo viene nella giusta relazione con Dio (18), obbedendo a Dio (18) e ha infranto la solidarietà col peccato di Adamo e ha realizzato pienamente il progetto di Dio. Per questo è l'iniziatore di una nuova umanità ed è sorgente di vita per tutti in quanto ci rende tutti accolti da Dio come suoi (19). Tutti, Paolo lo afferma a più riprese.

Non è sempre facile accettare la verità (5, 20-21)

Per noi la verità che la salvezza è l'opera di un solo uomo, Gesù (5, 15-19) non fa difficoltà. Non era così per i cristiani del tempo di Paolo. Venivano dal giudaismo ed erano

Stati educati nella legge di Mosè che era il cardine della storia della salvezza da Mosè a Gesù. Paolo non può disinteressarsi dei loro problemi. Dicevano: se Gesù è l'unico Salvatore, che ne è della legge di Mosè? Paolo, che aveva fatto anche lui l'esperienza della legge, risponde così: 5, 20-21...

Considera quello che in gli ebrei era il periodo della legge, da Mosè a Gesù. L'esperienza dice a Paolo che la legge non ha operato la salvezza (2, 17-3, 19). Ha solo dato agli uomini la possibilità di capire ciò che è male (3, 20). Non ha permesso che il male si fermasse (20). Ma come Gesù ha annullato il male commesso da Adamo a Mosè, così annulla il male commesso nel periodo della legge. Il male non ha la capacità di ostacolare la grazia di Dio che vuole portare tutti alla vita eterna (21).

Conclusione: (la teologia della vita)

Per capire questo discorso abbastanza difficile che Paolo fa ai Romani dobbiamo tenere conto dell'esperienza personale di Paolo.

Paolo, prima della conversione, cercava di raggiungere la giustizia, il giusto rapporto con Dio, attraverso la legge. La sua vita, come la vita del suo popolo, era organizzata e strutturata da secoli attorno al compimento delle richieste dell'Alleanza che Dio aveva fatto con il suo popolo. Osservando veramente le clausole dell'Alleanza, il popolo avrebbe raggiunto la giusta relazione con Dio, la giustizia sarebbe stata giusta. Questa era la teoria, la dottrina insegnata al popolo. La pratica però era un'altra.

Nella pratica Paolo aveva sperimentato dolorosamente che nonostante ogni sforzo, non era capace di compiere tutto ciò che la legge comandava. Il suo sforzo non bastava per raggiungere la giusta relazione con Dio. Paolo continuava a sentirsi in colpa con Dio e non otteneva la pace della coscienza. Voleva fare il bene e non ci riusciva (Rom 7, 14-24). E tuttavia nonostante le carenze della pratica, nessuno dubitava della dottrina insegnata dai farisei.

La testimonianza dei primi cristiani, soprattutto quella di Stefano (di cui Paolo approvò la morte), scosse dalle radici questo mondo di Paolo e mise radicalmente in questione la via che egli seguiva per raggiungere il giusto rapporto e la pace con Dio. Sul punto di morire lapidato, Stefano disse: "Vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio". In questa testimonianza, Stefano dava prova di essere alla presenza di Dio, di essere ascoltato da lui,

tranquillo, in pace con la propria coscienza e, quindi, di possedere la giusta relazione con Dio che Paolo cercava e non conequivaleva. E ancora: Stefano possedeva la giusta relazione con Dio non come risultato dell'osservanza della legge, ma come un dono gratuito di Dio, attraverso Gesù. Que-
sta testimonianza così breve e così semplice era la negazione radicale dell'ideale di giustizia di Paolo. Questo lo mosse profondamente. Fu il principio del cambiamento. Le due teorie non potevano essere veritiere allo stesso tempo. Erano due vie totalmente diverse, due mondi opposti. O l'uno o l'altro.

L'incontro con Gesù fu la grande novità che seguì non solo la vita ma anche la teologia di Paolo.

Per Paolo, Gesù diventa la speranza promessa e realizzata del suo popolo, dopo lunghi secoli di attesa. E questo vuole cercare di farlo capire anche agli altri. In Gesù risorto egli trovò la ragione d'essere del suo popolo. Attraverso la vita, la morte e la resurrezione di Gesù il grande mistero dell'amore di Dio, confidato al popolo di Israele, si aprì a tutti i popoli. Fu presto la grande Bella Notizia che Paolo scoprì in Gesù e cominciò a diffondere nel mondo intero.

Ciò che spuntò all'orizzonte del popolo all'epoca dell'esilio, cioè l'universalismo, ciò che si abbozzò e fu indimenticabile nella piccola comunità post-esilica e che fu ritardato (ma conservato e protetto) da Esdra e Neemia; ciò che gli ellenisti vollero realizzare, al tempo di Antiochia, per imposizione autoritaria e, invece di realizzare, rovinarono ancor più provocando la giusta e violenta reazione dei Maccabei; ciò che, fin dall'inizio, era nascosto nel terreno della chiamata, nel seme dell'appello, tutto questo apparve in Gesù!

In Gesù germogliò la speranza del popolo ebraico e in essa si rivelò la grande speranza dell'umanità, il Sì di Dio alle promesse e alle speranze che stanno nel cuore di ogni essere umano, di tutti i popoli, e soprattutto dei poveri.

Paolo, per grazia speciale di Dio comprese questo mistero, questa immensa Bella Notizia per tutta l'umanità. E ora si impossessò di lui e per ~~essa~~ egli soffrì. Fu la sua ragione d'essere. "Per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non fu sterile, anzi lo feci più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è in me" (1 Cor. 15, 10).

Paolo fu sempre un uomo profondamente religioso, ebreo patrio. Per difendere le tradizioni dei padri arrivò a perseguire i cristiani. In una parola Paolo cercava di realizzare l'ideale della religione dei suoi antenati. Qual era questo ideale? All'origine del popolo ebreo si trova l'Alleanza. Nell'alleanza si incontrano due aspetti ~~paradossali~~ complementari. Il primo: Dio, nella sua bontà, prende l'iniziativa dell'alleanza e senza alcun merito del popolo lo accoglie e lo mette nella giusta relazione con lui (Rom. 3, 21-26): è la gratuità! Il secondo: una volta accettata la proposta di Dio, il popolo deve compiere le clausole dell'alleanza per poter realizzare questo giusto rapporto con Dio (Rom 6, 12-18): è l'osservanza e la gratuità e osservanza (servizio), due facce della stessa medaglia anche per noi oggi: dono di Dio e sforzo da parte nostra; provvidenza divina e efficienza umana; fede e politica; festa e lotta; sognare e progettare. Una sola faccia, senza l'altra, farebbe diventare l'alleanza incompleta. In alcune epoche della storia si è insistito sulla gratuità: "Dio fa tutto"! Con la conseguenza di cadere spesso in un ritualismo vuoto, privo di impegno (Giac. 2, 14-26). In altre epoche si è insistito sull'osservanza: "Dobbiamo osservare la legge"! Con la conseguenza di cadere spesso nel ritualismo esagerato (Mt 12, 7; 5, 17-20). X

Nei tempi di Paolo l'accento cadeva sull'osservanza. Quell'ideale dell'osservanza che caratterizzava la vita del popolo fin dalla riforma di Esdra, nel 398 a.C., stava entrando piano piano in un vicolo cieco. L'osservanza cominciava a chiudere ogni spazio alla gratuità. Veniva dimenticata la misericordia (Mt 9, 13). Così la relazione con Dio diventò una specie di ricatto: "Io do qualcosa a Dio affinché egli mi retribuisca. Se io osservo la legge, posso esigere da Dio la ricompensa da me meritata". Così, quanto più rigorosa sarà l'osservanza, tanto più garantita sarà la conquista della giustizia davanti a Dio.

Nel concreto, però, Paolo faceva l'esperienza in se stesso di una grande contraddizione: 7, 18-19... Nonostante tutto il suo sforzo, Paolo non era capace di osservare la legge di Dio e conseguire la giustizia: 7, 14-24...

Paolo allora oppone la mediazione di Gesù a quella della legge: l'uomo non entra nella giusta relazione con Dio per mezzo della legge, ma per mezzo di Gesù.

sono terribile, di allontanare le cose che danno ^{il} troppo fastidio per una legge psicologica, per non offendere. Pen- siamo a quel pover' uomo che è andato al tempio a rin- graziare Dio, perché osservata tutte le leggi! Non era adultero, dava l'elemosina, faceva la preghiera, digiunava, aiutava chi ne aveva bisogno. "Grazie, Signore, perché sono così!" E Gesù dice: "quello è andato a casa con un peccato in più". Quell'altro che neanche alzava gli occhi perché aveva pau- ra che gli facessero palese, perché era peccatore, è andā- to a casa giustificato. L'incontro di Gesù con i "buoni" è molto problematico perché viene denunciata la virtù che può offendere e può umiliare chi non è altrettanto virtu- so: la fede che schiaccia non è fede, la virtù che offende non è virtù, l'amore che si impone non è amore, è egoismo. E gli interventi di Gesù sono tutti a proclamare che la cattive- ria del mondo non può impedire a Dio di essere buono con tutti.

L'ideale del cristiano diventa il tentativo di essere come Gesù: 6, 8. Chi muore con Gesù dando la sua vita per gli altri, parteciperà con Gesù alla vittoria sulla morte. Questa esperienza di morte e resurrezione fece di Paolo un uomo libero: vinse in se stesso il timore della morte: 6, 3-7. Die' de significato alla sua rinuncia e relativizzò tutto il resto. Questo cerca di far capire ai Romani e a noi. Paolo vive già il futuro. È già morto e risuscitato. Il suo e nostro desiderio più vivo è di stare con Gesù. L'unica cosa che lo trattiene sulla terra è il servizio ai fratelli.

Questa è la spiritualità di Paolo. La spiritualità non è un trattato di belle idee da meditare, ma l'esperienza concreta di Dio e di Gesù nella comunità e nella vita della gente. Quando Paolo scriveva: 6, 4a. egli deve aver pensato con molto realismo ai sassi che gli furono scagliati contro da quelli che volevano ucciderlo a lista (Atti 14, 19), alla prigione peggiore della morte sofferta a Efeso (2 Cor 1, 8-9), (1 Cor 15, 32); alla flagellazione subita a Filippi (Atti 16, 22-23); e così di seguito.

La spiritualità non passa nei fili dell'alta tensione distante dalle case della gente, ma attraverso i fili delle relazioni domestiche, dentro le pareti delle ~~relazioni~~ esperienze umane: amicizia, aiuto, lotta, conflitto, sofferenza, tensioni, amore...

X] A questo punto possiamo pensare al nostro battesimo che abbiamo trasformato in un privilegio per chi è battezzato, perché così non va all'inferno, e invece è stato dato perché in chi è battezzato venga battezzata tutta l'umanità. È il grande peccato dei credenti. Gesù rivela molto spesso la profondità del peccato dei credenti che hanno trasformato in un privilegio per sé stessi quello che invece era dato a qualcuno perché tutti gli altri ne avessero. Cosa dice Paolo? Siamo stati battezzati nella Croce. E la Croce cosa vuol dire? Gesù, l'innocente che muore al posto del peccatore. Questo è il battesimo: che io sia battezzato è bene per chi non è battezzato. Lo abbiamo invece trasformato tutto in nome di Dio, in un privilegio: "Io sono migliore perché battezzato". E ci si sta mettendo in mano. È questo il peccato dei buoni: che non ci lasciamo (ci possiamo mettere anche noi) coinvolgere nella storia e pensiamo a noi stessi come ad una persona unica attorno alla quale gira il mondo intero, anche Dio, a nostra disposizione. Per questo l'incontro di Gesù con i "buoni" è sempre stato problematico, perché viene scardinata proprio la consapevolezza della loro bontà. È che noi abbiamo un'eccezione:

La legge nuova dello Spirito e la cooperazione dell'uomo

C. 9

Può sembrare strano che Paolo, ripudiata la legge e affermato in sua vece un principio nuovo di vita, un nuovo dinamismo che è lo Spirito santo, dica 18,2-... e ancora una legge a liberarci dal peccato e dalla morte. È l'espressione più adatta, più perfetta che Paolo trova per esprimere il suo pensiero già secondo il Pentateuco, la vera circuncisione è quella interiore del cuore, operata dal Signore stesso.

Per comprendere il pensiero di Paolo rifacciamoci al Dent 6, 4-9. Questo testo costituisce e costituisce la preghiera o professione di fede abituale del credente giudaico e viene recitata, almeno due volte al giorno. È il testo di cui si servì anche Gesù per rispondere allo scriba che insidiosamente gli aveva chiesto se il più importante dei comandamenti, il più importante (Mt 22, 37). Dent 6, 4-5... È richiesta al credente un atteggiamento interiore: "con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima". Ora questa espressione è legata nel Pentateuco a un'altra, quella della circuncisione del cuore: Dent 10, ~~12~~ 12-16...

Ecco l'atteggiamento interiore, la vera circuncisione, la già detta Paolo in Rom 2, 28-29, non è quella esterna, Paolo afferma che il pagano che pratica la carità è il vero circonciso, mentre il giudeo circonciso, che però non pratica la carità, uno lo è (Rom 2, 25-29).

Un'ipotesi la legge nuova è essenzialmente un'attività di Dio in noi: 18, 2-4... Teniamo presente che la legge è una sola, quella dell'amore: "questo è l'unico comandamento, dice Gesù, che vi amiate gli uni gli altri".

Questa attività di Dio in noi, noi dobbiamo partecipare. Noi non possiamo restare passivi, dobbiamo cooperare all'azione di Dio, lasciare che Dio agisca in noi. Per Paolo la nuova legge è adempita in noi, ma a condizione che ci lasciamo guidare dallo Spirito e facciamo quel che vuole lo Spirito: 8, 5-8... L'egoismo è l'opposto dell'amore.

Non basta sentirsi liberi. Per esserlo è necessario continuare a ricevere la libertà. Essa è sempre una conquista, è tensione. Ma dove ci conduce la libertà?

8, 10-13...

L'esperienza di ogni giorno ci insegna che siamo mortali (8, 11), la liberazione dalla morte nel senso più ampio del termine è posta nel futuro, è una meta, è oggetto di speranza.

La speranza cristiana trova la sua certezza nella realtà del battesimo. Mediante il battesimo Cristo agisce in noi (8,10). Tutto ciò che ha realizzato in noi lo Spirito, col quale abbiamo un impegno (8,12): cercare di sopprimere in noi l'egoismo, che ci porta alla morte e seguire lo Spirito che ci porta alla vita, alla libertà (8,13).

8,14-18 -- Essere in noi, tendere alla vita vera per noi e gli altri; significa collaborare con lo Spirito santo che è in noi. Questa è la caratteristica dei figli di Dio.

14 - stupendo definizione del cristiano. Paolo col suo ragionamento ci insegna a considerare la nostra vita in chiave di eternità, a illuminare la nostra esistenza con la totale realtà di Gesù, morto e risorto.

Soffriamo? (8,18). Ebbene la nostra sofferenza è una con-sofferenza (8,17) e il segno che il mistero di Gesù si sta realizzando in noi. Essa non è più segno di schiavitù perché abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio che ci fa diventare figli di Dio.

L'esperienza dell'amore portò Paolo a riconsiderare la tendenza della sua vita e dire al Signore: "Poi entrare e abitare più dentro. Sono ai tuoi ordini". Prima Paolo si considerava padrone della sua vita. Adesso fa l'esperienza del contrario. Un altro comando su lui, ventiquattro ore al giorno. Però questo Altro lo può chiamare "Abba", papà! e questo giustifica tutto come l'amore.

Proiettiamo questa verità sulle nostre sofferenze quotidiane sofferente per il Regno di Dio. di più due considerazioni:

- ① la gloria che ci aspetta, per essendo una nostra conquista, è per sempre un dono di Dio, che supera di gran lunga i nostri meriti.
- ② la liberazione totale da ogni male deve essere vissuta fin d'ora. Essa comporta una con-sofferenza, o, per usare parole nostre, essa comporta un pagare di persona.

Questo impegno implica già una coscienza di essere uomini liberi. Chi infatti si lascia guidare dallo Spirito non si sentirà mai uno schiavo e non accetterà mai di esserlo perché la coscienza della propria dignità di uomo e di donna ed la coscienza della dignità degli altri; tutti siamo figli dello stesso Padre tutti siamo fratelli e sorelle. Così si sentivano gli schiavi a cui Paolo parlava e i padroni che ricevevano lo stesso messaggio. E questa coscienza portata da Gesù che si trova ancora oggi alla base di ogni movimento di liberazione umana.

la libertà è un impegno (8, 19-22)

Tendere verso la totale liberazione significa impegnarsi in un compito che investe l'intera creazione. Paolo ne è cosciente, se egli ha considerato l'universalità del peccato e della non-libertà. Lo ha fatto per annunciare che ~~l'opera~~ la liberazione ha dimensioni universali ed egli vuole col suo annuncio, chiamare noi cristiani a collaborare con lo Spirito di Gesù per una libertà senza confini. Ma di che libertà si tratta? Ascoltiamo con Paolo la voce dell'universo 8, 19-22.

Bellissima l'ultima immagine: soffrire e generare come una donna che partorisce. La sofferenza non è quindi una sofferenza disperata, sterile, ma una sofferenza che è tesa nella speranza a generare una vita nuova. Oggetto della sua speranza è la manifestazione del vero volto dei figli di Dio (19) e la partecipazione del creato alla libertà e alla gloria dei figli di Dio (20). Ma se la liberazione è posta nel futuro, ciò significa che la situazione attuale del creato è diversa: 20.

Non è difficile trovarne i motivi. Basta seguire i riferimenti che Paolo fa alla Bibbia. Anche se non li cita esplicitamente in questo 20, sono ricorrenti i temi di capitoli della Genesi: la descrizione della maledizione che stava rovinando la vita umana e l'universo intero. Secondo la Bibbia questa maledizione è posta non senza del creato avviene in 4 momenti: quando gli uomini vogliono dominare e sfruttare gli altri (la costruzione della torre di Babel: Gen 11, 1-9); quando gli uomini usano Dio e la religione a proprio vantaggio e Dio si vede costretto ad applicare il castigo dell'oblio (Gen 6, 1-3, 23); quando gli uomini si odiano e si uccidono e si vendicano (le storie di Caino e Lamech, Gen 4, 1-26); quando gli uomini si separano da Dio e dalla sua Parola (Adamo e Eva, Gen. 2, 4-3, 24).

Questo è vero ancora oggi. Per dare un senso alla vita e riportare nel mondo la benedizione di Dio dobbiamo pagare di persona, soffrire con il creato i dolori del parto (8, 22). È quindi immenso, nella storia, il compito che tocca a noi figli di Dio, e noi cristiani: riportare ogni cosa al progetto originario di Dio, la arena benedetta la vita e il creato nel giorno della creazione. Il nostro impegno deve essere quello di liberare l'uomo dalle non-libertà del non senso (sotto sviluppo, fame, guerre...), Molla di questo impegno è la comunione che tutti siamo fratelli.

E quindi compito nostro preparare col nostro lavoro "i cieli nuovi e la terra nuova", cioè la vera libertà.

La libertà è la piena realizzazione di se stessi (8, 23-27)

Avanti ai nostri giorni che sembrano sempre più carichi di un
le. Di quale sembra sommergere come un nuovo diluvio la
terra, e si sentono da tutte parti "guerre e rumori di
guerre", ~~offesa~~ e non c'è un ideale che resista, o quasi
una speranza che "qualcosa cambi"; molti di noi sono
tentati di scoraggiamento e pensano "non c'è più
niente da fare". Ci chiediamo: vale la pena sacrificarsi?
Non saremo anche noi dei falliti? Nel dubbio è di conforto
la voce di Paolo, che ci parla di speranza, di genito
dello Spirito santo che intima con la sua preghiera il
nostro genito con il creato
8, 23-27

Qual è l'oggetto della speranza? Paolo lo indica così: "aspetto
uno che Dio, liberandoci totalmente manifesti che siamo
suoi figli" (23). Già siamo in un certo senso uomini e don
ne liberi. Noi abbiamo infatti "le primizie dello Spirito"
(23) che già ha incominciato a realizzare in noi il mi
stero di morte e vita di Gesù (8, 10-13). Ciò significa che
la vita di Gesù Risorto è già in noi. Manca solo la pie
mezza della sua libertà, la totale vittoria sulla morte.
Ora lo siamo solo nella speranza (24e). Ma da dove viene
a noi la sicurezza di vincere la morte? La certezza che
questo nostro sperare ciò che non si vede (24e-25) non è
una illusione? La certezza non viene da ragionamenti
umani ma da ciò che Dio ha rivelato coi fatti e con le paro
le. Due sono i fondamenti di questa certezza: ① un even
to del passato: Dio ha risuscitato Gesù dai morti (8, 11), la sua
vita non è stata un fallimento; ② "Dio da sempre ci ha desti
nati a essere uniti a suo Figlio" (8, 29). Il destino di Gesù
è quindi il nostro destino.

Altra la vita ha un senso anche d'impegno a lavorare per
la nostra libertà e quella degli altri, la nostra libertà è lega
ta alla loro. Non c'è liberazione (salvezza) individuale,
ma collettiva. Mi posso salvare solo salvando gli altri. Co
si la fatto Gesù.

In questa nostra tensione che si fa preghiera o offerta in
noi stessi (23), noi perdiamo a volte la visione totale della

realità e ci limitiamo a chiedere "il pane quotidiano" in
vece del "venga il tuo regno". Chiediamo di risolvere le
nostre parziali non-libertà di oggi, mettendo in secondo
piano la vera libertà. Non sappiamo chiedere l'essenziale
(26b). Ma c'è in noi lo Spirito che non perde mai di vi-
sta ciò che è conforme al progetto di Dio (27). Anche lui viene
in aiuto alla nostra debolezza e prega per noi (26). È straordi-
nario! E allora anche le nostre preghiere parziali, unite o
puelle dello Spirito ricevono un senso. Chiedere "il pane
quotidiano" e "venga il tuo regno" è la stessa cosa, lavorare
per togliere: fratelli e le sofferenze della fame, dal sottotitolo del
l'oppressione; lavorare per un mondo più giusto = lavorare per il
Regno.

In questo impegno umano e sociale troviamo la piena rea-
lizzazione di noi stessi e acquistiamo nella fede la certezza
che neppure la morte annullerà le nostre speranze.

Due precisazioni: ① anche se Paolo qui non lo dice è chiaro
che anche i non credenti che sinceramente lavorano per
la liberazione umana lavorano per il Regno e sono
implicitamente uniti all'opera di Gesù. ② In questa ten-
sione umana verso "cieli nuovi e una terra nuova",
tutti possono dare il loro contributo. Anche il bambino più
piccolo mette con la sua bontà un germe di bene nel mon-
do e coopera alla liberazione umana. Anche un malato
che vive mesi e anni in un letto o su una carrozzina,
o uno che sta morendo di cancro, rende un servizio al
l'umanità. Non sarà deluso la fede risoluta ogni sforzo
umano, ogni persona.

La libertà è un dono (8, 28-30).

L'impegno che noi cristiani abbiamo nel creato di mostrare che "i
cieli nuovi e la terra nuova" saranno opera nostra. Solo no-
stra? Ascoltiamo cosa dice Paolo.

8, 28-30 ---

Con poche parole tratteggia il progetto di Dio per noi. Questo progetto è
eterno, da sempre. Paolo ci definisce "quelli che amano Dio" (28),
e questo è dovuto al fatto che "da sempre" ci ha conosciuti e a-
mati e destinati a essere uniti a Gesù (29). È importante
sottolineare l'importanza del verbo "conoscere": non si tratta
di conoscenza intellettuale, ma di un rapporto di amore!
"Adamo conobbe Eva" conoscere è amare suscitare vita.
All'origine della nostra esistenza sta l'atto d'amore di Dio.

L'affermazione della "conoscenza da sempre" da parte di Dio serve fondamentalmente ad affermare che uno solo è l'artefice della storia: Dio, ma il Dio che ama. È l'amore di Dio che fa la storia, non la capacità e il potere di noi uomini.

È Dio che ci rende capaci, per mezzo di Gesù, di costruire "cieli nuovi e una terra nuova".

La salvezza è quindi un dono e una conquista e l'incontro di Dio che ama, con coloro che lo amano. Tutto questo è un monito per noi: noi saremo partecipi della città eterna, se prima non ci impegniamo con Dio a costruire la città terrena secondo il progetto di Dio.

La libertà è gioia (8, 31-39)

Paolo pieno di entusiasmo per il disegno di Dio su di noi, scoppia di gioia.

31-32 ... Certo che ce lo darà!

33 ... Impossibile!

34 ... Certamente Gesù non ci condannerà!

35 ... Niente davvero ci può separare dall'amore di Cristo. E Paolo comincia a elencare: dolore, angoscia, persecuzione, fame, miseria, pericoli, morte, vita, angeli, autorità, potenze del cielo e della terra. Niente è capace di separarci dall'amore di Dio rivelato in Cristo Gesù (35-39). In questo elenco dettagliato raggiungiamo la radice della conversione di Paolo, il peccato da dove bere. Nessuno lo potrà accusare, perire e Dio lo so ad accoglierlo, e difenderlo, a giustificarlo (8, 33).

"Se Dio è ~~per~~ noi chi sarà contro di noi?" (31). Paolo non è debitore di nessuno. È libero! È, per essere libero da tutti, a far schiavo di tutti (1 Cor. 9, 19).

Un punto tanto di gioia, c'è un riassunto di tutto quello che ha detto. Le affermazioni di Paolo vengono da una dura esperienza che non può essere la morte. Noi cristiani all'acqua di rose dobbiamo perciò riflettere, se abbiamo il coraggio di sottoscrivere le ultime frasi di Paolo. L'eroismo non si improvvisa. È perciò necessario riflettervi perché l'unica conclusione possibile della lettura di Paolo è questa: Solo io con la mia volontà posso rompere l'amore che mi unisce a Dio in Gesù. Dio non prenderà mai l'iniziativa di una rottura.

La conclusione può essere spiacevole. Esser però dice che la libertà è in un inscalfibile amore di Dio. Soltanto in questo amore ci può essere la vera gioia.

Conclusioni.

Abbiamo letto e meditato la prima parte della lettera ai Romani. Se vogliamo essere sinceri dobbiamo dire che Paolo ha lasciato poco spazio al tema del nostro impegno nel mondo. Vi ha solo accennato, anche se ne ha affermato la validità e la necessità per portare a compimento il progetto di Dio. Non è mai necessario specificare in particolare ciò che il cristiano deve fare e come concretamente possa inserire la sua attività quotidiana nel progetto di Dio. Ma Paolo non si è dimenticato di questo suo dovere apostolico. Egli non è un predicatore che si mantenga sulle linee generali. Solo che prima di venire ad un modo concreto di vivere cristiano, è necessario che egli porti ancora la sua riflessione sul modo con cui Dio agisce nella storia. Solo dopo aver parlato del come Dio agisce (ca 9-11) sarà in grado di insegnare come concretamente debbono agire i cristiani (ca. 12-16).

L'agire di Dio nella storia (ca 9-11)

(24)

Il mistero di Israele

Il popolo di Dio per Paolo non è tanto la Chiesa, ma il popolo di Israele sul quale viene innestata la Chiesa. Cosa dice allora Paolo riguardo al popolo di Israele? Il grande ~~testo~~ su questo argomento è costituito dai ca 9-11 della lettera ai Romani.

① L'emarginazione del popolo d'Israele (9-10)

A) Nell'introduzione (9, 1-5) Paolo dice la sua sofferenza nel vedere il popolo di Dio trovarsi praticamente fuori della salvezza: Paolo sarebbe disposto ad essere maledetto da Dio separato da Cristo cancellato dalla salvezza perché Israele trovi la strada di Gesù (lo stesso atteggiamento ha Mosè in Es 32, 32).

B) In un secondo paragrafo (v 6-13) Paolo ribadisce che non meno di Dio rimane fedele alla sua promessa: l'attuale situazione di Israele appartiene quindi al misterioso disegno della giustizia di Dio che procede sempre per elezione: ha scelto Isaac e non Iacobe, Giacobbe e non Esau.

C) Nel terzo paragrafo (14-29) Paolo si chiede cosa sia la giustizia di Dio. Innanzitutto la giustizia di Dio è solo misericordia (15 e le altre citazioni dell'A.T. dei versetti successivi), quindi l'emarginazione di Israele non può che appartenere a questa giustizia - misericordia. Ma in che modo?

v. 18... l'emarginazione di Israele consiste in un indurimento che Dio provoca nel suo popolo; Dio lo ha indurito. Paolo ricorda a questo punto l'indurimento del feroce (17) il quale non è in vista della sua perdizione ma in vista della manifestazione della potenza di Dio e della conoscenza del nome di Dio per tutta la terra. Se Dio indurisce non è per mandare in perdizione coloro che ha indurito ma per manifestare la sua gloria agli altri; così avviene per Israele: Dio indurisce il suo popolo perché la salvezza si manifesti alle nazioni.

Forse questo metodo è lontano dalla nostra sensibilità moderna... ma chi siamo noi per contestare i metodi di Dio che solo è giusto?

22-23: stesso tipo di ragionamento; Paolo parla di due tipi di vaso: vasi che meritavano il suo castigo e la distruzione (cioè destinati alla perdizione) e che per adesso Dio sopporta e che finirebbero nel nulla se oggi terminasse la storia; nella sua misericordia Dio prolunga il tempo (perché non si perdano) e li utilizza per meglio far risaltare l'altro tipo di vasi: quelli che Dio stesso ha

preparati per la sua gloria, cioè per manifestare la sua stesura misericordia nei confronti di quelli che non conoscevano né cercavano Dio: i cristiani venuti dal paganesimo. In fondo per Paolo capita ad Israele quello che è capitato a Gesù: da Figlio è stato fatto maledetto, perché i maledetti diventano figli (Gal. 3, 13).

Quanto è strano il modo di agire di Dio! Ma fortunatamente non tocca a noi di inseguire a Dio come comportarsi: tutt'al più possiamo cercare di capire qualcosa del suo disegno misterioso.

□ Nei vs 9, 30 - 10, 21 Paolo approfondisce questo discorso (per vedere come concretamente si manifesta la giustizia di Dio. Dopo il v. 30 che riassume quel che precede, viene un passo difficile in cui Paolo dichiara che Israele cercava di mettersi a posto con Dio ma non c'è riuscito, perché anziché cercare la giustizia nella fede, l'ha cercata nelle opere e cita l'A.T. come conferma. Questa citazione è fatta di due testi: Is 28, 16^a in cui la pietra è di difficile interpretazione. B.G. presenta l'ipotesi che si tratti di una pietra fondamentale il cui nome simbolico sarebbe "chi crede non vacillerà"; la pietra è l'esortazione profetica a credere.

Is. 8, 14 in cui la pietra è il Signore.

Così si spiega perché Paolo dichiara che Israele cercava di mettersi a posto con Dio con l'osservanza della legge: l'ha usata male ed è inciampato su quella pietra; la legge chiedeva fede in Dio, ma anziché mettere la sua fiducia in Dio, Israele l'ha messa in sé per combattere con le proprie forze la salvezza.

Lo stesso discorso viene fatto in altri termini in 10, 1-4 che si conclude con l'affermazione che Gesù mette fine al regime della legge concepita come mezzo di salvezza. La conclusione è che la legge non andava considerata come mezzo di salvezza, perché come tale è impaticabile e risultava vana (Gal 5, 3)

ma in altro modo e Paolo vi accenna con diverse citazioni: Dent 9, 4... che sottolinea che Dio è l'unico soggetto della liberazione e del dono della terra promessa (Rom 10, 6); Dent 30, 12 e 13^a che ribadisce che l'importante è accogliere, ascoltare la parola; non c'è da agitarsi in mille altissimi, ma ricevere quella parola che suscita l'agire (10, 6-7); Dent 30, 14 di cui significativamente Paolo esclude "metterla in pratica" appunto perché non il nostro io provoca l'agire, ma la parola, Gesù Cristo (10, 8).

In poche parole: bisognava vedere nella legge un'occasione di confessare la fede come lo ricordano ancora le due citazioni dei vs. 11 e 13 riprese da Is. 28, 16 e Gioele 3, 5. E' nella fede infatti che si manifesta la giustizia di Dio.

Ma come nasce la fede? Di questo si occupano i vs. 14-21. La fede si sostiene sulla Parola viva di Dio (come già abbiamo visto in Rom 8, 29-30), parola viva di Dio veicolata certo dalla

parola umana dei mandanti ma senza confrontarsi con quest'ultima.

Ma perché nonostante il Vangelo sia stato e sia tutt'oggi proclamato anche a Israele, Israele non l'ha accolto? Due citazioni sottolineano che questo è stato da sempre il destino di Israele (vs. 21, Is 65, 2). Ma non dimentichiamo che questa triste prerogativa appartiene anche ai discepoli di Gesù: per rendersene conto basta rileggere i vangeli, la storia della Chiesa fino ad oggi, la nostra propria storia personale.

L'altra citazione (vs. 18, Dent. 32, 21; vs. 20, Is 65, 1) sottolinea invece il peso dei pagani nel piano di Dio: Dio utilizza questo indurimento di Israele perché i pagani possano giungere alla scoperta della salvezza, come già si diceva prima in 9, 14-29.

Prima di proseguire è importante rilevare il numero di citazioni che abbiamo pure: questa è ancora un'indicazione della fedeltà di Dio che oggi, nei confronti di Israele, non cambia atteggiamento: secondo Paolo tutto ciò che accade è niente altro che conforme alle Scritture.

Il ritorno di Israele (c. 11)

La storia di Israele non si conclude con il suo indurimento e il suo castigo. Il tempo continua. Cosa avviene in questo tempo?

A) 1-6 - Paolo sottolinea che Dio non respinge il suo popolo perché l'ha respinto fin dall'inizio ed è fedele alla sua parola (lo confermano l'esempio di Elia e l'esperienza di Paolo). È il segno di questa verità è il "resto" resto che esiste in virtù della grazia di Dio (e non in virtù delle qualità degli Israeliti) (5-6). Questo "resto" è costituito dai giudei che sono diventati credenti in Gesù; i giudeo-cristiani.

B) Paolo si sofferma poi sugli altri (7-10). Questi "sono stati resi incapaci" (da Dio) (7). Essi non sono lo scarto dell'elezione; anzi nei loro confronti Dio agisce: lo rende incapaci per manifestare agli altri la sua salvezza (cfr Rom 9, 18ss) e questo conformemente alla Bibbia; come l'elezione, anche l'incapacità appartiene alla strategia di salvezza di Dio per il mondo. (cfr Zac. 8, 13).

C) Ma perché questa "incapacità di comprenderlo"? 11-15 - Paolo ripropone ancora una volta il suo argomento di

Rom 9, 18 ss: dall'indurimento di Israele Dio trae la salvezza per i pagani (e questa è l'esperienza di Paolo cfr At; 13, 46-50) e quindi prosegue: dalla remissione di Israele non può nascere che la risurrezione dai morti (15). E come mai? Perché dall'A.T. Paolo ha appreso che la preoccupazione di Dio in realtà non è tanto la sorte dei pagani quanto la risurrezione di Israele (Es. 37, 1-14). La loro ricommissione nella schiera degli eletti significa quindi la loro risurrezione. Per cui come Paolo ha identificato la sorte di Israele ^{indurito} a quella di Gesù Crocifisso (Gal 3, 13), così identifica anche la sorte di Israele ritornata a quella di Gesù risuscitato. Ma a questa risurrezione di Israele Dio associa, grazie all'indurimento del suo popolo, tutti i pagani?

D) Da ciò deriva che la missione ai pagani non è niente altro che l'inserimento, grazie all'opera di Gesù, dei pagani nel popolo d'Israele (v. 16-24). Paolo non dice "al loro posto la innestato" ma "in mezzo a loro la innestato" (v. 17), il che non è la stessa cosa. I cristiani non sostituiscono gli Ebrei, ma vengono a prendere posto in mezzo a loro nell'unico popolo di Dio: Israele.

Ecco allora la situazione attuale: c'è un olivo santo, formato da Abramo, dai suoi dissidenti, da Gesù e dai giudei-cristiani; da questo olivo sono stati tagliati i rami disubbedienti (quelli che non hanno creduto in Gesù); altri rami provenienti da un olivo selvatico (i pagano-cristiani) sono stati innestati ma non al posto di quelli tagliati; questi rami devono stare attenti e non disubbidire perché Dio non esiterebbe a tagliarli, dal momento che non ha risparmiato i rami dell'olivo; ma d'altra parte se Dio è stato capace di innestare i rami dell'olivo selvatico sull'olivo, sarà anche capace, quando lo vorrà, di innestare i rami tagliati.

E) Che cosa aspetta Dio a compiere questa operazione? (v. 25-32) Paolo lo dice chiaramente: Dio aspetta che tutti gli altri popoli giungano alla salvezza (25). ~~Quella~~ Giungere alla salvezza per Paolo significa l'entrata di tutti i popoli nel popolo di Israele, da qui l'espressione insolita del v. 26: "tutto Israele". In altre parole: con l'indurimento di una parte di Israele, Dio crea una breccia nel suo popolo; attraverso questa breccia, Gesù fa entrare la perezza delle nazioni nella schiera degli eletti; allora la parte disubbediente si convertirà e ci sarà un solo popolo Israele ingigantito dalle altre nazioni: "tutto Israele" cui vie

ne promessa la salvezza.

[F] Questo testo si conclude con un inno di gioia alla sapienza di Dio (v. 33-36). Quale conclusione sarebbe un'offerta?

Nessuno di noi avrebbe mai potuto penetrare nel pensiero di Dio e capire il suo agire nella storia se egli non si fosse rivelato a noi in Gesù. Ora però noi conosciamo le sue vie e sappiamo che la nostra storia tende inmancabilmente al traguardo del suo volere. Un imperativo perciò risuona per noi cristiani: se non vogliamo essere tagliati fuori da questa storia, le vie di Dio devono diventare le nostre vie. E' ciò che Paolo ci spiega nei capitoli seguenti.

L' impegno del cristiano nella storia (12,1 - 15,13)

L' impegno di Dio nella storia è di portare l'umanità verso la totale liberazione (cc. 9-11) e i singoli verso la consapevolezza di essere figli di Dio.

Lo scopo, il progetto di Dio è che tutti gli uomini e le donne vivano la *shalom*.

Qual è l' impegno dell'uomo, o meglio del cristiano nella storia? Deve agire, impegnarsi come singolo o come membro di una comunità? Paolo scendendo nella concretezza della vita quotidiana ci porta a scoprire come dobbiamo vivere nel nostro ambiente la fede. Poche domande possono riassumere il contenuto del suo pensiero e rendere attuale la sua parola: quali relazioni ci sono tra il singolo e la sua comunità? Come fare per sentirsi membro attivo della comunità? Come si vive nella comunità cristiana? Qual è il fondamento per rapporti fondati sulla giustizia fra la comunità cristiana e il mondo circostante? E quale il comportamento dei cristiani nei rapporti col potere costituito? Quale deve essere il suo impegno politico?

Il discorso che fa Paolo è estremamente facile e ci sorprende come Paolo riesce a incarnare la fede nei quotidiani rapporti umani. Egli lo fa parlando dalla situazione concreta del suo mondo, ma noi cerchiamo di leggere la sua parola tenendo dentro di noi le tensioni del nostro mondo. Crediamo che queste pagine sono parole di Dio per noi oggi e perciò da vivere oggi.

Siate gente impegnata (12,1-3)

Oggi si parla tanto di impegno. Ci si impegna in Parrucchia di nel volontariato, di nel sindacato, di nel partito... Ora gli apostoli non avevano questa terminologia, ma indicavano la stessa realtà in due modi diversi. Quando parlavano di impegno ai cristiani di fronte al mondo usavano la terminologia della testimonianza; quando invece parlavano del loro impegno nel mondo in relazione a Dio, si esprimevano con i termini della liturgia. Proprio come fa Paolo in 12,1-2...

Con poche parole Paolo ha introdotto il tema dell'impegno cristiano nel mondo. Questi due versetti introducono la parte esortativa della lettera ai Romani in cui Paolo, dopo aver annunciato ai cristiani di Roma il vangelo della giustizia di

Dio che ci salva in forza della fede, li esorta a comportarsi con coerenza, alla luce dell'annuncio evangelico.

Paolo esortò la comunità ad offrire a Dio, come sacrificio vivente, la propria persona, mantenendo un atteggiamento di distanza critica dal mondo, dominato dal potere e dalla morte. Ma esortò anche a trasformarsi e rinnovarsi di continuo in profondità nel proprio modo di essere, per vivere ogni giorno in obbedienza al Dio misericordioso.

Questa riflessione mi sembra molto attuale. Oggi la situazione sociale e politica da un lato ci causa profonda amarezza perché non riusciamo a vedere riferimenti positivi, perché viviamo la guerra nella ex-Jugoslavia, in Ruanda, nel Medio Oriente e in tante altre parti del mondo con sofferenza, ma con grande senso di impotenza, così come avviene nei confronti della camorra, della mafia, della corruzione, del terrorismo di stato, del governo Berlusconi. Risulta vincente ed unico il modello occidentale, che prospera sullo sfruttamento e sulle fame del Sud del mondo sulla emarginazione dei e delle più deboli. La stessa Chiesa con il suo potere mette a tacere ogni voce profetica e benedice i potenti di questo mondo, ricaccia la donna in un ruolo subalterno marginale e umiliante: anziché annunciare il Regno di Dio con le categorie annunciate e vissute da Gesù, si fa complice delle ingiustizie e delle violenze di questo mondo.

Sembra quasi che esistano sempre meno sogni di speranza e di condivisione e che invece, invece, la voglia di sfruttare le situazioni e gli altri per non rendersi in mano la propria vita e le proprie responsabilità.

Dall'altro lato però il mondo esercita una seduzione molto sottile ma molto profonda che cattura la nostra vita e ci toglie di mano la capacità di crescere, di riflettere e di stare con noi stessi.

Spesso la coerenza al messaggio evangelico ci richiederebbe di andare "contro corrente" di non omologarsi, di non tacere di fronte alle ingiustizie, ma subentra la paura di rimanere persone sole, isolate, a volte derise (chi ve lo fa fare?). Il mondo con la sua seduzione ci cattura senza che ce ne accorgiamo più, forse perché ci incatena non le mani, ma il cuore. Paolo scrive: lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente: per poter operare trasformazioni sul mondo, occorre partire da noi stessi. Cercare di comprendere qual è la volontà di Dio richiede una ricerca attiva e spesso faticosa da parte nostra: dobbiamo metterci in discussione, lasciare che gli altri ci interrogino e a loro paragono, lasciare che la Parola di Dio ci interpelli, essere creature

che sanno stare in rapporto con la propria sorgente creatrice. Qual è il modello, per Paolo? È Gesù ed è lo Spirito che ci giunge in questa trasformazione. Non dobbiamo resistere allo Spirito, la nostra resistenza deve invece essere rivolta verso i modelli di sopraffazione, di schiavitù, di comodità, proposti dal mondo.

Paolo precisa ancora: "di questo mondo". E nella nostra società, oggi, che occorre resistere non bisogna aspettarsi passivamente e restare in un mondo migliore, ma è nel nostro quotidiano che dobbiamo mettere dei semi di condizionalità e di radicalità evangelica.

Questo non adattarsi alla mentalità di questo mondo esige più di di mantenere una distanza critica nei confronti del mondo di non lasciarsi travolgere dai suoi ritmi di resistere alle seduzioni del consumismo, di non farsi troppo in stridire della televisione, compiere qualche scelta e scelta evangelicamente "diversi", fuori moda. Anzi solo cercare di mantenere una certa libertà di pensiero e capacità di critica di fronte alle tante verità che ci vengono proposte (imposte). Saper pronunciare qualche "no" anche scomodo e sofferto, quando è in gioco la fedeltà a Dio e all'uomo.

3-8

Non è l'immagine della Chiesa di Roma che più appare, una quella di Corinto. Paolo parla sempre per esperienza vissuta ed egli aveva non conosce Roma. A Corinto invece egli ha fondato una comunità in cui lo Spirito ha effuso a dismisura i doni della fede (12,3), i così detti carismi, anche se i carismi non se ne servivano per il bene della comunità. E Paolo li rinvovera di tutto ciò (1 Cor 12-14). Ora Paolo torna sull'argomento, sia perché è convinto che lo Spirito agisce ~~o~~ agisce con i suoi doni, sia per porre alla comunità di Roma una questione di fondo: come un cristiano deve fare uso dei doni che Dio gli ha concesso mediante il suo Spirito. La comunità deve sobriarsi e crescere con armonia, per questo nessuno deve pretendere di essere chiesa che cosa nei confronti degli altri (12,3).

Compiendo un ulteriore approfondimento del rapporto individuo - comunità, Paolo si richiama ad un'immagine comune nel mondo antico conosciuta come "l'apologo di Agrippa". Perché la comunità sia armoniosa ognuno di noi ha, nella comunità, un compito ben preciso in base a un dono di fede. Paolo non li elenca tutti, ma solo alcuni e la conclusione che tira è chiara: chi vuole realizzarsi come cristiano deve uscire da se stesso e come Gesù deve sentirsi totalmente al servizio degli altri, per il bene della comunità.

Nell'amare siate autentici (12, 9-16)

La vita cristiana è una vita donata. Ma che cosa significa donarsi? Come donarsi? Il come lo conosciamo già: come Dio che ha messo il suo amore nei nostri cuori (5, 5) e il cui agire nella storia ha un solo fine: concedere a tutti la sua misericordia (11, 32). Ora se vogliamo anche noi impegnarci come Dio, il nostro comportamento deve ispirarsi a un genuino amore, un amore che non è parola, ma che si rende concretamente visibile in ogni relazione umana.

9-16 ----

Tutto il c. 12, e anche i seguenti, sono lo sviluppo di ciò che Paolo ha detto all'inizio: "È questo il vero culto che gli dovete" (12, 1) e l'espressione "siate pronti a servire il Signore" (11) non è altro che la ripetizione dello stesso invito che viene poi concretizzato con una serie di norme di vita (9-16). Il cristiano sa così come rendere visibile la trasformazione che Dio ha operato in lui (12, 2).

Una norma, lo indica la forma imperativa, domina su tutte: 12, 14... la finale è frutto dell'esperienza di Paolo: alla maledizione egli rispondeva con la benedizione (1 Cor 4, 12). E anche l'invito di Gesù: Lc. 6 27-28... E Gesù fece così durante la sua passione.

È duro perdonare, negare le coloro che ci perseguitano. Ma il motivo che sta alla base della condotta cristiana è molto semplice: noi dobbiamo cambiare il senso della storia; se rispondiamo alla violenza con la violenza, il male aumenta nel mondo, ma se rispondiamo col perdono, un germe di bene è posto sulla terra. Se all'insulto rispondiamo con la benedizione, noi compiamo ogni solidarietà con il male e rendiamo più bello il mondo. Vivere così è vivere nell'agape. Anzi, Gesù ci chiede che facciamo spazio agli altri, più spazio di quello che ci chiedono, perché se gli diamo solo lo spazio che ci chiedono non facciamo niente di straordinario. "Se uno ti chiede di fare un miglio di strada, fallo anche due. Se uno ti prende il mantello dagli anche la tunica...". L'amore comincia se diamo spazio più di quello che ci viene chiesto. È lo spazio della libertà: ed è un cammino che Gesù ha percorso, questo spazio della libertà e dell'amore per sollevare la miseria che ha incontrato sulla sua strada.

Il credente che vive nell'agape è un vero rivoluzionario: egli è colui che distrugge ogni barriera.

L'agape è senza frontiere (12, 17-21)

Quando i primi cristiani hanno voluto caratterizzarsi nell'amore, hanno utilizzato il termine agape, che è la carità, l'amore gratuito, la vera caratteristica del credente. L'importanza di questo termine sta nel fatto che esso indica un amore senza frontiere e senza limiti. È ad esso che ci invita Paolo, il quale continua a dare norme concrete per vivere d'agape.

12, 17-21 ----

Queste norme di vita cristiana furono ai tempi di Gesù un grande balzo in avanti nell'etica umana: esse mettono fine alla legge del taglione, la norma "occulus per oculus, dente per dente" non è più nel vocabolario cristiano (Mt. 5, 38-39), la sua vita è ormai tracciata dal comandamento unico di Gesù. L'agape va al di là dei limiti comunitari ed è aperta ad ogni uomo (12, 17). Il vero credente non aumenterà mai il male nel mondo, la sua unica preoccupazione è: 17f.---

Vivendo questo, sarà portatore di pace (18). È difficile questo e Paolo lo sa. Per questo dice: "per quanto dipende da voi...". Infatti non è sufficiente che il credente voglia la pace per sé, ma la pace. È necessario che la vogliamo anche gli altri. Al credente rimane comunque una via sicura per essere operatore di pace: 19. --- la frase mi sembra molto dura, è proibita in una società in cui è venuto meno ogni retto vivere sociale e in cui una si sente indifeso. Ma il motivo di questa rinuncia è chiaro: "nella Bibbia si legge: A me la vendetta dice il Signore". E il credente vuol essere operatore di pace deve rinunciare alla vendetta. Ma la Bibbia dice forse che Dio è un vendicativo? No. Paolo lo ha già detto nei capitoli precedenti. Dio reagisce al male con la sua ~~via~~ via e la sua via significa non accettazione del male, rifiuto di solidarietà o di patteggiamenti con il male (1, 18-32). Dio cerca sempre la conversione del peccatore. La sua vendetta è l'amore (11, 32). Così il credente quando al nemico offeso offre il suo pane (12, 20) manifesta la sua solidarietà non con il male e allo stesso tempo cerca la conversione del suo nemico e vuole sentirlo amico fratello.

Così il cristiano vince il male facendo il bene (12, 21), ha colpito il corso della storia e lo incanalato nel Regno di Dio.

Anche la politica può essere amore (13, 1-7)

Il nostro imperno di credenti si esercita oggi in una società sempre più pluralista e tante volte guidata da non credenti. (Come ai tempi di Paolo) o da gente che non ha più nulla di cristiano. Ora, in una simile società quali sono i doveri del credente nei confronti della città terrena? C'è invito di Paolo: "Non adattatevi alla mentalità di questo mondo" (12,2), porta necessariamente il credente ad opporsi ad ogni sistema, recostituito e ai detentori del potere nel sistema? ~~La risposta di Paolo sembra offrire~~ La risposta di Paolo sembra offrire a queste domande e orientativo anche per noi.

13, 1-7. ...

La lettura di questi versetti ci mette a disagio. Siamo di fronte ad una mentalità e ad una concezione della società che non è la nostra. Noi cristiani siamo in Italia e in Europa e America più o meno il 90% della popolazione e abbiamo una tremenda responsabilità storica per quanto riguarda la struttura anti-evangelica esistente nei nostri paesi. Nei tempi di Paolo, invece, le comunità cristiane erano di recente formazione, i cristiani non raggiungevano nemmeno l'1% della popolazione dell'impero. Per questo la loro coscienza della problematica sociale non era né poteva essere uguale alla nostra. Inoltre, fin dalla distruzione di Gerusalemme nel 587 prima di Cristo gli ebrei vissero sotto governi stranieri. Pensarono perfino che tale situazione fosse una manifestazione della volontà di Dio (Ger. 27, 4-11). Esdra arrivò a identificare la volontà di Dio con la legge del re (Esdra 7, 26). Impararono a convivere con i dominatori. Un atteggiamento simile produce limitazioni nella comprensione delle ingiustizie che ci sono nel sistema di potere. Per Paolo, che si esprime secondo la cultura del suo tempo, tutto era sacro: l'imperatore, il magistrato, il commissario di polizia, il mare sciallo dei carabinieri ecc, erano nel compimento del loro ufficio manifestazione del potere di Dio. In queste luce il suo linguaggio è di una trasparenza eccezionale. Ai suoi tempi si poteva parlare solo con la società. Ma oggi la visione del mondo è cambiata. Almeno per noi occidentali tutto è stato desacralizzato e demitizzato (il sacro romano impero è morto da secoli e finalmente anche il partito cristiano). Nelle nostre lotte democratiche non restiamo più l'autorità come proveniente da Dio. Il potere non è una realtà divina, ma una necessità pratica: è necessario che qualcuno prenda le decisioni e comandi. Anche l'obbedienza che noi diamo a chi ci governa non è

qualcosa di sacro, una un'atto di cittadini responsabili che accettano l'autorità. A noi il testo di Paolo dice in sintesi così: "Il cristiano ha dei precisi doveri con la società; egli deve collaborare alla costruzione della città".

Fare politica è costruire l'unità.

Il brano (13, 1-7) è inserito in una lunga esortazione sull'amore. L'unico dovere del cristiano è quello di amare (2-10), serve amare tutti (12, 3-20), perché l'amore vince il male (12, 21). Così alla caduta la parola di Paolo annuncia che l'azione politica è un modo di vivere l'amore. Il comportamento del cristiano sarà quindi improntato all'amore anche nelle sue relazioni con l'autorità. I governanti hanno diritto alla nostra collaborazione anche quando siamo all'opposizione. Non possiamo restare in una posizione critica. La chiesa ha infatti nella società un ruolo un compito ben preciso: ricercare il bene di tutti. Ora quando Paolo invita a non contestare l'autorità (2) e di stare dalla parte del potere costituito (4) lo esige unicamente quando il potere costituito è al servizio del bene. L'autorità quindi non è accettata in se stessa, ma in quanto ricerca il bene (4) e sono al servizio ^{del progetto} di Dio (6). Vi è perciò un criterio: il bene comune che legittima la collaborazione dei cristiani con l'autorità e questo criterio non è mai un venire a compromesso con il male.

Ma c'è un'altra cosa molto importante. La politica è un modo di condurre a termine il disegno creativo di Dio e quindi il credente è chiamato a collaborare con chiunque cerchi l'unione nel bene tra gli uomini. Il testo di Paolo tocca così ciò che è la radice di ogni azione politica del credente nella società: costruire nell'unità, fare di tutti gli uomini una grande famiglia.

Fate una cosa sola: amate (13, 8-10)

Che cosa sono le innumerevoli leggi di uno stato, della Chiesa e di tante organizzazioni umane? La risposta è semplice: niente altro che un'infinità di modi di vivere l'amore. Lo afferma Paolo ricordando i comandamenti.

8-10. --

Paolo non fa come Gesù (Mt. 22, 35-40) distinzione tra primo e secondo comandamento ma dice che il secondo comandamento indicato da Gesù è quello che riassume tutti gli altri comandamenti. Anche il comandamento di amare Dio.

L'amore del prossimo è infatti l'unico criterio che noi abbiamo nel N.T. per sapere se amiamo Dio; anzi per sapere se amiamo gli altri come sa amarci Dio.

Nella lettera ai Romani noi conosciamo qual è la prova che Dio ci ama: "Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio, quando Cristo, morto per i peccatori" (5, 6-10); e sappiamo pure come il suo amore sia senza frontiere. Egli agisce nella storia per ottenere che tutti siano oggetto della sua bontà e della sua misericordia (11, 32). Per questo Gesù ci ha dato ai suoi discepoli un solo comandamento: amerai il prossimo tuo come te stesso", cioè: rivela con i fatti agli altri quanto Dio ti ama.

Ma come fare concretamente per realizzare questo amore? La risposta è contenuta da due principi fondamentali. Uno evidentiissimo 13, 10a... l'altro è: 13, 8... Ciò significa che il credente deve considerarsi durante tutta la sua vita, debitore nell'amore verso gli altri. Non è sufficiente amare oggi, ma si deve amare domani e sempre. Nessuno riuscirà mai a soddisfare totalmente questo debito.

Ora l'amore non è una semplice messa in pratica dei comandamenti: uno può amare" non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare, ecc." ma non per questo amare. La legge infatti è generalmente formulata in forma negativa. Essa proibisce solo l'azione cattiva. L'amore invece non è negativo, ma positivo, creativo, dinamico. Essa sa ogni giorno inventare "quel che è buono a lui gradito, perfetto" (12, 2). L'amore è comunione. Non si limita a non uccidere, ma ama il nemico, vuole entrare in comunione con lui così come Dio è entrato in comunione con noi quando eravamo ancora incapaci di avvicinarci a lui.

L'amore è il vero dinamismo della storia. Essa dà senso a ogni cosa perché ingaggia l'uomo nel piano della volontà di Dio. L'amore realizza il progetto di Dio sulla terra e questo progetto è l'unità di tutti in lui: "Padre, siano una cosa sola!". Per questo solo l'amore realizza perfettamente la legge, cioè la volontà di Dio sulla terra (13, 10b). Solo l'amore è la forza unificante della storia.

Vivere nella luce (13, 11-14)

L'angolazione con cui stiamo leggendo Paolo è quella di dare un senso alla nostra vita cristiana. Ma chi ci dice che vivendo un amore senza frontiere, noi davvero comunichiamo nel senso della storia? Ecco la risposta:

13, 11-14...

È il futuro non il passato che dà senso alla nostra vita. Noi credenti siamo gli uomini e le donne della gerusalemme e la nostra esistenza è comandata dal punto di arrivo: la pienezza della nostra figliolanza, la totale liberazione da noi stessi (8,23) o, in altre parole, la salvezza (13,11). Ma come possiamo noi arrivare là? Vivendo in pienezza il presente (11), comportandoci come colui che di notte cammina verso il giorno che ormai è vicino (12). Il termine "giorno" qui significa il giorno del giudizio dell'incontro con il Signore. Per questo i credenti sono chiamati "figli del giorno" e "figli della luce" (1 Tess. 5,5). La terminologia tenebre-luce allora è chiara. Se vivere il presente significa tendere all'incontro con Gesù-luce, posso anche affermare che ancora non possego la pienezza della sua luce e che nel buio siamo e appena iniziata la rottura della mia solidarietà con il peccato, con le tenebre. La vita cristiana si presenta così nel suo vero dinamismo: viverla significa da una parte rompere con il mondo (12,2) che è nelle tenebre e, dall'altra parte ~~non~~ prendere quelle cose là (ovvii: 13,12) che mi permettono di agire nella luce. Paolo non si sofferma ad indicare concretamente come vivere nella luce. L'ha già fatto prima. Egli delinea invece con degli esempi concreti le opere delle tenebre (13,13). Sono tutte azioni che l'uomo non fa alla luce del giorno. Il cristiano però sa che ciò che è negativo nella vita non si evita passando ad esso, ma realizzando ciò che è positivo. La via del credente non è tappezzata di "no", ma di opere buone.

Uniti nell'amore (14,1 - 15,13)

I casi in cui si può esercitare l'amore sono infiniti. Ma eccome uno molto attuale che potremmo proporre sotto forma di domanda: come dobbiamo comportarci coloro che si sentono forti nella fede verso coloro che sono deboli nella fede? La stessa domanda presuppone una comunità cristiana non omogenea.

Oggi nella chiesa tante cose cambiano e tante abitudini di vita cristiana vengono trascurate o cambiate: la liturgia si rinnova e certe forme di devozione o pratiche ascetiche, legate a determinati cibi e giorni vengono abbandonate per vie nuove. Ora tutto questo non si realizza senza dolore e nella comunità c'è chi cerca ad ogni costo il rinnovamento senza tener conto o disprezzando le sofferenze e crisi di fede di tanti fratelli e sorelle, ma c'è anche chi ad ogni costo non accetta il necessario cambiamento e disprezzando chi lo ricerca, si sforza di fermare il cammino della chiesa. Risultato: manca l'amore.

Ora la Parola di Dio annunciata da Paolo si eleva contestatrice e ci offre quei fondamentali principi che permettono di vivere l'amore. Paolo li ha enunciati nella sua esortazione:

(14, 1-15, 13) perché non solo la comunità di Roma ma tutte le comunità in cui lui era passato ne avevano bisogno. Non erano comunità omogenee. Vi era gente che proveniva dal giudaismo con le sue esperienze religiose legate all'astinenza di certe carni e di determinati giorni: era duro, per esempio, cambiare il sabato in domenica; vi era poi gente che proveniva da certe sette filosofiche o religiose del paganesimo, che si astenevano da tutto ciò che aveva avuto vita animale o anche dal vino; vi erano infine coloro che capivano a fondo il senso della libertà portata da Gesù e per questo prendevano in giro chi non riusciva o liberarsi dalle esperienze religiose del passato.

Paolo chiama questi "forti nella fede"; si annovera tra loro (15, 1) ma non accetta il loro comportamento verso i "deboli nella fede" (14, 1) come neppure quello di questi verso i "forti". Paolo è per l'amore e ne traccia le linee fondamentali.

L'amore è disponibilità (14, 1-3); non giudicare gli altri.

Il titolo dice già tutto perché l'amore è apertura verso gli altri. Paolo però oltre il principio che guida la nostra disponibilità e lo offre in aderenza alla situazione di una chiesa locale.

14, 1-3 ---

Due individui tipi di tutta una categoria ma più stigmatizzati, ed è molto interessante notare l'atteggiamento dell'uno verso l'altro. Il primo disprezza l'altro e lo tratta come un ignorante che non sa capire ciò che è essenziale e accidentale nella fede. È il classico comportamento di chi crede l'altro un superato. Ma è anche l'atteggiamento dell'orgoglioso. L'altro invece tratta chi si sente forte come uno che approfitta della fede per sganciarsi da ogni disciplina morale e lo condanna. I due però non si accorgono che il loro punto di vista è falso perché guardano l'altro da un'angolazione non giusta.

Il cristiano stabilisce la sua morale non sulla liceità o non liceità di certi cibi ma unicamente sull'agire di Dio nella storia. La domanda cruciale è perciò questa: come si comporta Dio verso colui che si sente forte nella fede? Il Signore lo sostiene (14, 32). E come si comporta Dio verso colui che è debole nella fede? Qui Paolo non risponde esplicitamente, ma è chiaro che il comando di 14, 1... è per il forte un invito ad agire come agisce Dio.

Dio non lo frettola di andare avanti. Egli cerca di salvare tutti e lo fa adattandosi al passo di ciascuno. Se il forte corre, Dio sa correre con lui, ma sa anche rallentare il passo per essere con il debole e invita il forte a fare altrettanto. Adattarsi, essere

disponibile verso tutti è amore, e Dio ha scelto questa via - la scelta quindi anche colui che vuole essere in comunione con Dio.

l'amore non giudica l'altro (14, 4-13a).

la differenza di opinione in questioni morali (14, 1) fa sequestrare nella comunità la critica e i giudizi di condanna degli uni verso gli altri. Ma può uno avere il diritto di condannare l'altro? Paolo contesta questa pretesa che si oppone all'amore.

4-13

Paolo ha lasciato scorrere un po' troppo la mano nell'evocare particolari situazioni (14, 5-6), ma ha pure continuato a tracciare con sicurezza i principi fondamentali e sempre attuali della morale cristiana. Che cos'è che impedisce al debole di formulare un giudizio di condanna (14, 4-10a) contro il proprio fratello? e, viceversa, che cos'è che impedisce al forte (14, 10b) di disprezzare il debole? le ragioni sono molte. Nell'agire morale (prima regola) ciò che conta non sono determinate norme in se stesse, ma le personali convinzioni: "quel che importa è che ognuno agisca con piena convinzione (5c). Perciò (seconda regola) il fratello che vede agire l'altro in maniera opposta al proprio modo di pensare, non lo disprezzi; pensi invece che egli agisce così per errore, secondo le proprie convinzioni, il Signore (6).

certo ognuno di noi ha l'obbligo di correggere il fratello che pecca (Mt. 18, 5), ma ha anche l'obbligo di avere fiducia nel proprio fratello. Egli appartiene in primo luogo al Signore e perciò "lo farà bene perché il Signore lo sostiene" (4). È un verso alto di fede quest'ultima frase. Paolo avrebbe potuto tener conto anche della possibilità opposta, ma non l'ha fatto. Egli crede nell'aiuto del Signore.

la terza regola è questa: il giudizio di condanna spetta solo al Signore. Il debole se lo ricordi bene e non si atteggi a giudice dei propri fratelli (4-10a).

Ma perché noi credenti dobbiamo agire così? su che cosa fondiamo noi queste regole di morale pratica? le fondiamo su tre verità di fede:

- "Gesù è morto ed è risorto". Egli è vivo in mezzo a noi,
- Gesù è il Signore dei morti e dei vivi (9)
- un giorno "tutti dovremo presentarci di fronte a Dio, per essere giudicati da lui" (10).

Ancora una volta il futuro comanda la nostra vita ed è nella luce di Gesù risorto che ci attende che noi troviamo il senso della nostra esistenza e il motivo del nostro operare nella storia.

L'impressione è che Paolo stia dando ragione in modo particolare ai forti e che contesti il comportamento di quei deboli che si perdonano in motivate condanne dei fratelli. Ma i forti non si rallegrino. Se fino a sono stati poco coinvolti nella riprendenda di Paolo, ora lo sono in modo esclusivo.

13b-23 ---

L'esempio delle carni usate da Paolo potrebbe essere commentato con tante situazioni di oggi, ma ci troveremmo in pericolo di avallare certe posizioni ancora non troppo chiare e che turbano non poco la Chiesa. I forti e i deboli ci sono sempre stati. Ognuno faccia da sé le ~~attualizzazioni~~ attualizzazioni. Ciò che importa è stabilire i limiti i limiti del caso particolare, poi riportato, per cogliere poi i principi morali che servono alla sua soluzione.

Il caso "carne".

Paolo continua a muoversi sul terreno di un'esperienza vissuta e che lui sapeva essere comune a tutte le chiese. A quei tempi i cristiani che vivevano nel mondo pagano non sapevano né potevano comperare nelle macellerie quelle carni che prima erano state offerte agli idoli (16, 20). Gli uni, i forti, dicevano di sì; gli altri, i deboli, dicevano di no: era carne impura, contaminata. La stessa questione sorgeva tra i cristiani provenienti dal giudaismo a riguardo della carne suina e della carne di animale non dissanguato (Atti 10, 13-14; 15, 20).

Paolo si colloca tra i forti e sostiene che non sono impure e che perciò si possono mangiare (14, 14-20). A una condizione però! Se per un'esperienza religiosa qualcuno non riesce a convincersi che il cristianesimo ha portato la libertà in questioni di cibo e continua ad essere convinto che non è lecito mangiarla, non la mangi. Per lui rimane impura, cioè non lecita (14b), perché un agire che non procede da una convinzione di fede è peccato (14, 23). In questo caso però l'individuo non ha ancora raggiunto la libertà di Gesù che ha dichiarato puri tutti gli alimenti (Mc 7, 19). Egli è ancora un debole nella fede.

I valori morali.

Dal caso particolare Paolo cerca di risalire ai principi fondamentali della morale cristiana e lo fa mettendo di fronte alle sue responsabilità il forte nei riguardi del debole nella fede.

Il principio quindi è il vs 17: ---

Ora quando l'agire del forte è causa di tristezza per il fratello debole (15) ed è per lui occasione di caduta o di scandalo (13), non c'è più gioia, e senza la gioia non c'è la pace, e dove manca la pace manca la libertà cioè la giustizia che è il dono di Dio che salva. In altre parole, il Regno di Dio non è più presente perché colui che si credeva forte nella fede ha distrutto l'opera di Dio per questioni di cibo (20).

Ma come fare per evitare questo pericolo? Ognuno agisca pure secondo le proprie convinzioni, ma metta questo principio al giusto posto nella gerarchia dei valori. Il supremo principio della morale cristiana è l'amore e l'amore non sarà mai un ostacolo ma un aiuto alla fede del debole. Ma se io devo agire così alle volte non posso esteriorizzare le mie convinzioni di fede! Le tue convinzioni, dice Paolo, ti nuotano per te (22). Verso il fratello debole tu devi agire con amore, come ha agito Gesù. Ora Gesù ha dato la sua vita anche per il fratello debole (15). Perciò serve Gesù solo chi agisce come lui e chi come lui non distrugge negli uomini l'opera di Dio.

Essere nel senso della storia significa agire come Dio alla salvezza di tutti e cercare la pace e l'aiuto reciproco dei fratelli (19) a costo di qualsiasi sacrificio. L'astinenza dal cibo non è il maggiore.

Il forte, chi cioè pensa di essere all'avanguardia nel Regno di Dio, riflette seriamente se il suo modo di comportarsi nella storia sia nel senso di Dio.

Agire per il bene degli altri: (15, 1-6)

Agire come ha agito Gesù! Sarebbe questa la conclusione più logica di tutto quello che ha detto Paolo, ma è così carica di senso e la devi rivoltare con impetuosità che Paolo vi si sofferma ancora a lungo. Due aspetti gli stanno a cuore in modo particolare: essere come Gesù solidale con i deboli (15, 1-6); accogliere come Gesù i fratelli (15, 7-13). Ecco il primo aspetto.

15, 1-6 ----

Finalmente Paolo dice il perché ha fatto un continuo ricorso all'A.T. per sostenere le verità che ci ha insegnato nel corso di tutta la lettera. Il motivo è questo: 15, 4 ---- E per i primi cristiani questo principio era molto più chiaro di quanto noi oggi possiamo intravedere. Quando essi, i testimoni oculari, si trovarono di fronte al mistero di morte e di vita di Gesù, quando se lo videro davanti vivo dopo la morte, come fecero per capire il senso di ciò che stava avvenendo? Essi presero l'A.T. per loro l'unica Bibbia esistente, e lo rilessero alla luce degli eventi di Gesù e tutto divenne chiaro. Essi capirono che Gesù è stato risuscitato e ora vive vivente come lo dice la Bibbia (1 Cor. 15, 3; Rom 9, 11).

la Bibbia allora acquista un significato per noi. In essa possiamo controllare la fedeltà di Dio nella storia (cap. 9-11) e in questo senso offre a noi il fondamento della nostra speranza e la certezza che essa non è illusoria (5,5). Ciò altrimenti a sua volta, in noi la costanza e l'incoraggiamento che da essa ci vengono (15,4).

Applicazione del principio

Il testo usato da Paolo "gli insulti di chi ti insulta mi sono caduti addosso" (15,3) è una vera applicazione del principio che la Bibbia offre a noi un utile insegnamento. Il testo è preso dal salmo 69,10 che presenta il giusto come colui che rinuncia a piacere a se stesso e sceglie di piacere a Dio addossandosi gli insulti di chi si oppone a Dio. Ora Paolo con tutta la Chiesa dei suoi tempi, vede rassicurato, nel giusto descritto dal salmo, Gesù che aderisce totalmente alla volontà di Dio nella storia fino a "prendere su di sé le nostre infermità e i nostri peccati" (1 Cor. 5,34). Ebbene il cristiano, e in particolare chi si sente forte nella fede, trova nell'agire di Gesù la sua tabella di marcia. Le vuole essere nel senso degli eventi voluti da Dio, egli lo "dovere" (15,1) di caricarsi delle debolezze dei deboli nella fede e di rinunciare a piacere a se stesso. Ritorniamo all'originalità della morale cristiana che è fondata sull'amore. Ciò che ci deve importare nel nostro comportamento sono le relazioni che instauriamo con gli altri. Quindi non solo badare all'osservanza della legge, ma cercare anche di valutare i riflessi del nostro comportamento negli altri e quindi rinunciare ad un'azione di per sé degna di lode se essa è causa di tristezza per gli altri.

La cosa può essere dura per uno forte nella fede. Per questo Paolo si rivolge nella preghiera a Dio il quale soltanto può dare forza e incoraggiamento (15,5). La preghiera vince le difficoltà e ottiene da Dio la forza di mettere al di sopra di ogni cosa il bene supremo dell'unità e della solidarietà tra i fratelli (15,5-6).

L'accoglienza è amore (15,7-13)

Siamo ormai verso la conclusione. È quindi più che logico che oltre al tema dell'amore di cui sta parlando da 12,1, si richiami altri temi della lettera, in particolare quello dell'agire di Dio e di Gesù nella storia. È il loro agire che guida l'agire del cristiano.

7-13 ----

Già conosciamo il motivo per cui Paolo cita l'A.T.: egli vuole penetrare in profondità nel mistero di Gesù e di Dio. Ora l'agire di Gesù alla luce dei 4 testi biblici che cita gli appare come un agire che

tende a unificare tutta l'umanità in una grande famiglia. Gesù vuole che tutti gli uomini lodino Dio. "Il motivo quindi per cui Cristo ha accolto voi per la gloria di Dio" (15,7) non è fine a se stesso, ma apertura per il futuro. Noi siamo solo geremiadi dell'umanità che deve raccogliersi per la gloria di Dio Padre.

Ma come Gesù, con la sua opera, ha realizzato questa missione? Lo ha fatto rendendo visibile nella sua persona l'agire del Padre. Come l'amo dimostrato in c. 9-11 Dio è stato fedele con Israele e aspetta il suo ritorno perché vuol essere fedele ai padri; mentre verso i non Ebrei Dio ha agito con misericordia e amore (15,8-9). Ma oggi, Gesù non è più visibile nel mondo. E chi allora renderà manifesta agli uomini la bontà di Dio? Il cristiano. Per questo raccomanda: accoglietevi l'un l'altro, come Cristo ha accolto voi" (15,7). Solo così sarà valida la nostra generosità perché sostenuta dalla forza dello Spirito che è in noi e che è diffusore di amore.

Possiamo quindi concludere dicendo che il cristiano rimane nel senso delle storie voluto da Dio se agisce nell'amore.

Se vogliamo riassumere la proposta di Paolo, che è quella di Gesù e che, a poco a poco, incomincia a prendere corpo nelle nuove comunità sorte in seguito alla predicazione di Paolo, è questa:

- non spetta a noi giudicare gli altri definendoli buoni o cattivi, fedeli o infedeli, forti o deboli, perché queste distinzioni variano se noi saremo buoni con gli altri. Se esistano i cattivi, essi minano la nostra coscienza; abbiamo chiuso il cuore e non abbiamo aiutato l'altro a crescere;
- la miseria del mondo non può mai essere una scusa, né un motivo di fuga, ma è un'accusa contro di noi. Non siamo noi che dobbiamo giudicare il male, la miseria, ma è il male che giudica noi e il vostro sistema, di cui facciamo vedere i difetti (2,1-2);
- la distinzione tra "possiamo" e "non possiamo" non esiste più. Adesso tutto dipende da noi. Se noi ci avviciniamo, l'altro sarà nostro prossimo. Altrimenti non lo sarà. Dipenderà dalla nostra generosità e dalla nostra apertura. Quindi chi ama il suo prossimo compie tutta la legge (13,8-10);
- la distinzione tra puro e impuro non esiste al di fuori dell'uomo, ma dipende da noi, dalle intenzioni del nostro cuore, dove sono le radici delle nostre azioni. In questo caso è finito di sempre l'appoggio che dava la legge. L'uomo deve purificare il suo intimo e tutto sarà puro;
- la visione chiara e giuridica della legge non esiste più. La sola legge è quella dell'amore, solo permette che si osservino le tra-

dizioni, perché non pregiudichino ma favoriscano il fine principale: l'amore;
- il vero culto è l'offerta della nostra vita

È stata eliminata una volta per tutte l'evasione e l'alienazione. Paolo mette d'incanto di fronte alla voce della propria coscienza. O meglio vuole che l'uomo si incontri con se stesso, perché Gesù gli ha reso possibile incontrarsi con Dio, nella realtà della sua voce.

Paolo ha scavato fino in fondo e ha raggiunto l'uomo nel suo nucleo...

La libertà non è un regalo, ma un compito e perfino un dovere da compiersi fedelmente. Ha buttato via le stampelle e i falsi appoggi, dando all'uomo la possibilità di diventare "uomo nuovo", "nuova creatura", di essere se stesso, davvero libero.

Paolo dice che Gesù ha restituito ad ogni uomo la coscienza del suo valore, perché l'ha sempre rispettato al massimo arrivando a dare per lui la sua vita. Gli ha restituito il potere di decidere nelle questioni della vita, non permettendo che la legge lo tenesse prigioniero in un oscurantismo infantile e non lasciando che un piccolo gruppo si impossessasse della legge per interpretarla a suo favore, dominando gli altri. Gli restituisce il potere e il dovere della creatività, perché non ha dato alcuna ricetta ma squarcia orizzonti di verità luminose e ideali per la vita. Gli restituisce la capacità di amare, perché gli rivela la grandezza dell'amore di Dio Padre. Infine gli restituisce il vero senso della sicurezza ancorata non più alla paura, all'osservanza e alle strutture, ma alla fede, alla fiducia, all'amicizia e alla libertà interiore di chi ha quello che vuole.

In una parola, per Paolo, Gesù ha restituito all'uomo l'autonomia di cui ha bisogno per poter essere se stesso e diventare così quello che Dio vuole e quello che Dio opera da lui. Non si tratta di avere Gesù dalla propria parte per poter poi fare quello che ci pare e piace. Se si vuole avere Cristo, bisogna mettersi dalla sua parte, e fare quello che lui vuole e vuole per l'uomo.

L' impegno apostolico di Paolo (15, 14-24)

Perché Paolo ha scritto questa lettera? e perché si è espresso in questo modo? Ecco una parziale risposta:

14-15 ---

I cristiani di Roma non sono una chiesa fondata da Paolo e in più è convinto che c'è ben poco da insegnare ai romani: sono pieni di buone disposizioni, sanno quello che vogliono, sono capaci di aiutarsi vicendevolmente (14). Che cosa può apportare di nuovo? Forse nulla. Eppure sente di avere il diritto di usare parole forti con loro (15). La Chiesa l'ha infatti riconosciuto come "apostolo tra i non Ebrei", apostolo delle genti (16). L'annotazione non è inutile per la conoscenza dei destinatari. La chiesa di Roma probabilmente era formata in gran parte da gente venuta dal paganesimo. Anche le lodi che rivolge alla comunità (14) sono un indizio dell'importanza che questa chiesa aveva per Paolo nella cristianità.

17-24 ---

Molte cose sono racchiuse in queste poche righe. Esse sono per un messaggio e un'informazione.

Un messaggio.

Paolo è colui che è stato inviato tra i non Ebrei ad annunciare il Vangelo. Cosa significa per Paolo annunciare il Vangelo o, in termini moderni, fare opera di evangelizzazione? Per lui evangelizzare significa essere fondatore di chiese (20), fare nascere una comunità cristiana dove ancora non c'è; parlare del Vangelo dove ancora non è stato annunciato (21). Egli sa che a Roma non può fondare alcuna chiesa. Ci è già. Vuole semplicemente parlare con i Romani della comune fede e godere un po' della loro compagnia (24). Anche se solo di passaggio: la sua missione lo porta verso la Spagna. Lì nessuno ha ancora fondato una comunità e perciò tocca a lui.

L'immagine di Paolo è molto bella: egli è uno che guarda sempre in avanti; è uno che sente di non aver ancora finito il suo lavoro. L'immagine deve essere letta in profondità. Sono le convinzioni che cristiano in un uomo e quelle di Paolo sono convinzioni di fede. Se Paolo parla del suo impegno apostolico è per dirci che il Signore si è servito di lui (18). Non è lui che annuncia il Vangelo è il Signore (17) che servendosi di lui porta i non Ebrei a ubbidire a Dio con le parole e con le opere, con la potenza e la forza dello Spirito (18-19). Il miracolo è sempre la nascita di una comunità. Quando un gruppo di persone accolgono la chiamata alla fede e formano una chiesa, questo è segno che il Signore agisce con la forza dello Spirito.

Un'informazione

I versetti 15, 17-24 sono utili per introdurre la questione del tempo di composizione della lettera ai Romani. Da questa pagina sappiamo che Paolo ha già diffuso il Vangelo da Gerusalemme fino ai confini dell'Iliria. L'Iliria è la regione montagnosa al Nord della Macedonia. L'Iliria e Gerusalemme devono essere considerate come i due punti estremi dello spazio in cui si è svolta fino allora la missione di Paolo. Questo avvenne alla fine del suo secondo viaggio e perciò la lettera ai Romani è stata scritta dopo il 54. Quando?

15, 25-27. ... Paolo parla di una colletta fatta dalle comunità della Macedonia e dell'Asia a favore della comunità di Gerusalemme. Questa colletta fu fatta verso la fine del soggiorno di Paolo a Efeso durato due anni (Atti 19, 10). In questo gli studiosi collocano la stesura della lettera negli anni 57 o 58.

Paolo è preoccupato (15, 28-33)

Un viaggio a Gerusalemme è sempre bello per un turista ma non lo è per Paolo che sa di trovarvi dei nemici o gente ostile. Comunque egli ci va perché è assetato di comunione e di unità. Per il resto si affida al Signore.

28-33.

Paolo vuole terminare la sua missione consegnando personalmente la colletta dei poveri. È un modo per costruire fraternità e unità tra tutte le chiese. Parte per Gerusalemme pieno di dubbi: non sa se la comunità di Gerusalemme accetterà l'aiuto da parte dei fratelli non-giudei come un segno di solidarietà e di unità. I suoi dubbi sono ben fondati: i giudeo-cristiani l'hanno sempre ostacolato (Atti 15, 5) e gli altri giudei cercavano di ucciderlo (Atti 20, 3). Nell'incertezza l'unica via di uscita è la preghiera: solo Dio può liberarlo dagli incerti dubbi e far sì che egli possa andare a Roma pieno di gioia (32). La ^{shalom} ~~shalom~~ è un dono di Dio ed egli fa augurare di cuore ai romani (33).

Raccomandazioni e saluti personali

Nei saluti di commiato della lettera ai Romani trapare può che indizio sul posto che le donne occupavano nella vita tanto di Paolo come delle comunità da lui fondate.

1-2 ... Febe è chiamata "diakonessa". Probabilmente uno dei servizi prestati da Febe deve essere stato quello di recapitare la lettera di Paolo alla comunità di Roma. Doveva essere una donna dinamica anche nella società. Lo fa presupporre non solo la carica di protettrice che aveva nella Chiesa, ma anche il fatto che è la portatrice di Paolo.

3-5 - Paolo ringrazia i due a nome personale e a nome di tutte le comunità del mondo pagano (4). Inoltre la comunità si riuniva nella loro casa (5).

6... Maria

7... Andronico e Giunonia ... li chiama apostoli.

12... Trifena, Trifora e Perside ... di tutte e tre dice che si sono molto dedicate alla causa del Signore Gesù.

13... la madre di Rufo

15... Gintia e Olimpas ... la comunità sembra che si riunisse a casa loro, perché Paolo aggiunge "e tutti i credenti che sono con loro".

In questo commiato, Paolo parla con grande naturalezza di donne che sono: diakonessa, collaboratrice in Gesù Cristo a postole; titoli e funzioni evidentemente importanti nella vita e nell'organizzazione nelle comunità. Le comunità e lo stesso Paolo devono molto a loro, perché hanno messo a rischio la loro vita per lui. Egli le chiama tratta con affetto e le chiama: sorella, madre, compagna di prigione. E in due casi la comunità si riunisce in casa di alcune di loro.

Nel mondo culturale greco-romano la donna non poteva partecipare alla vita pubblica. Non c'era posto per loro. I ruoli della donna si esercitavano nel recinto della casa e nella vita familiare. Le comunità fondate da Paolo si riunivano nelle case della gente. Per questo erano chiamate chiese domestiche.

Con la fondazione delle chiese domestiche Paolo aprì spazio alle donne, permettendo loro di svolgere la funzione di coordinatrici nelle comunità.

Per capire la portata e la novità dell'iniziativa di Paolo bisogna tener conto che, in quei tempi, gli ebrei non permettevano che si creassero comunità o sinagoghe fondate

esclusivamente da donne. Per fondare una comunità era necessario che ci fossero almeno dieci uomini. Paolo ebbe il coraggio di andare contro il costume del suo popolo permettendo alle donne di avere un ruolo e di formare, come a Filippi (Atti 16, 13-15) una comunità di sole donne.

Una chiesa impegnata

Le precisazioni che Paolo apporla ai vari nomi di uomini e donne, manifestano una comunità di gente impegnata senza distinzione tra uomini e donne, ricchi e poveri. Trifena, Trifosa e Perside "hanno lavorato in alto per il Signore" (12). Ciò significa, come si dice di Maria (5) o di Prisca (3-4) che esse erano al servizio della Chiesa. Prisca era molto stimata tra gli apostoli. Il titolo non era riservato solo ai Dodici ma a tutti coloro che avevano l'incarico dell'annuncio del Vangelo. Prisca, Apulea e Urbano, Andronico, sono chiamati collaboratori del Vangelo. Ci troviamo di fronte a una chiesa, quella di Roma, in cui i laici su un piano di uguaglianza tra di loro sanno prendere le loro responsabilità nella chiesa fino a rischiare la loro vita (4), a offrire la prigione (7) e a dare a tutti prova della propria fede (10).

Esortazioni finali (16, 17-20)

Abbiamo visto che siamo di fronte a una chiesa in cui i giudei non sono la maggioranza. Tuttavia, i giudeizzanti, cioè quella parte che voleva unificare il cristianesimo con le tradizioni giudaiche, erano sempre sul cammino di Paolo. E quando lui li incontra, la sua voce si fa dura e minacciosa.

17-20 ---

Le parole di Paolo su coloro che creano divisioni e ostacoli opponendosi all'insegnamento ricevuto, ci illuminano su due punti: sulla composizione della comunità di Roma e sul modo con cui Paolo ha sviluppato il tema della legge giudaica. Varie parti della lettera (2, 17; 3, 21; 3, 27-4, 25; 7, 1-25; 9, 30-10, 21) sono dedicate a dimostrare che mediante le opere della legge con tutte le sue tradizioni, mai nessuno è riuscito a raggiungere il giusto rapporto con Dio. Ora una simile argomentazione ad una chiesa composta in prevalenza da non giudei è con-

comprensibile solo se dei quindicenni l'hanno turbato con la loro dottrina la comunità.

Paolo tratta questi fautori di discordia come persone che non servono Cristo (18) e, usando una pesante ironia, dice che servono il loro proprio ventre. La frase non spiega il perché Paolo abbia insistito tanto sulla questione dei cibi. Diventa allora comprensibile l'invocazione di Paolo al Dio che dà la pace (20) e le sue esortazioni ad essere saggi: «fare il bene e pur di evitare il male» (19).

Paolo aveva un segretario (16, 21-23)

21-23 --- Tutti i nomi più elementari li troviamo anche in altri passi del N.T., soprattutto negli Atti.

Terzo era uno dei segretari di Paolo. Anche in le altre lettere Paolo affidava a dei segretari la scrittura delle lettere. Lui si limitava a dettare e a mettere di proprio pugno i saluti (Gal. 6, 11; 2 Tess. 3, 17). Paolo non era uomo da tarli: usava alternare la predicazione con il lavoro di tessitore: voleva guadagnarsi da mangiare con le proprie mani. È quindi probabile che mentre egli dettava a Terzo la lunga lettera ai Romani.

Io e Dio (16, 25-27)

Riassumo con poche battute l'essenziale del suo messaggio.

Per Paolo, Gesù è la speranza promessa e realizzata del suo popolo, dopo lunghi secoli di attesa. In Gesù risorta egli trova la ragione d'essere del suo popolo. Attraverso la vita, la morte e la risurrezione di Gesù il grande mistero dell'amore di Dio, confidato al popolo di Israele, si aprì a tutti i popoli. Fu questa la grande buona notizia che Paolo scoprì in Gesù e cominciò a diffondere nel mondo intero.

In Gesù si rivelò la grande speranza dell'umanità: il Sì di Dio alle promesse e alle speranze che stanno nel cuore di ogni essere umano, di tutti i popoli. Posta lettera e per noi quello che la Bibbia fu per Paolo, troveremo in essa consolazione e speranza: 15, 4 ---